

COLINAMEN

PERIODICO DI CULTURA UMANISTICA



N° 5, Febbraio 2019

Le rappresentazioni del fantastico

Anno I
n.5 febbraio 2019
mensile

Direttore responsabile
Renato De Capua

Redazione
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi
Roberta Gianni, Enrico Molle
Lucia Vitale

Editore
Renato De Capua
(Lecce, 73100)

Contatti
redazione@periodicoclinamen.it



clinamen
un passo oltre il confine

La Postilla

*Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.*

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen:
le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, le rappresentazioni del fantastico. La rivista mensile “Clinamen”, ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa “clinamen”? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: “lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione”. Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d’esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλίσις, ἔγκλισις. Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell’immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

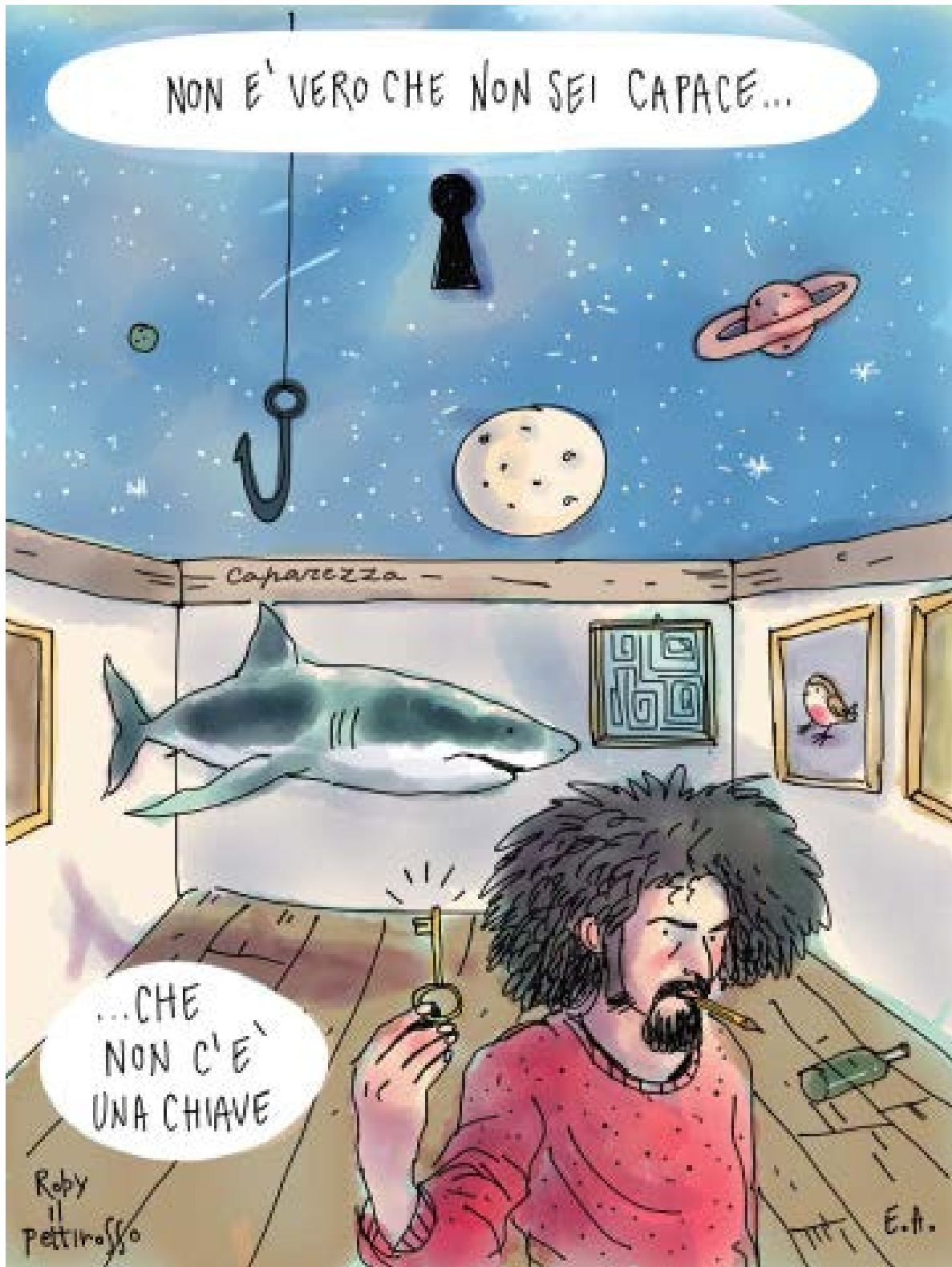
La redazione



EDITORIALE

di Renato De Capua

Una delle tematiche che un buon periodico di cultura umanistica dovrebbe affrontare, è sicuramente quello inerente le rappresentazioni del fantastico. Questo perché la fantasia e l'immaginazione possono essere considerate il primo motore che avvia l'agire del flusso del pensiero e fa sì che esso si concretizzi nei testi che sono a noi fruibili. È molto importante che i lettori abbiano chiara un'accezione di letteratura legata più alla fantasia e alla finzione, piuttosto che all'aderenza della vita concreta, esperibile. Un argomento letterario che sia tale, non ha la pretesa di insegnare la via giusta per conseguire un obiettivo, ma forse ha quella di mostrare le molteplici strade percorribili per giungere da un punto A a uno B, mettendo in luce le avversità, gli esiti difformi che possono scaturire dalle azioni dei personaggi "gettati" nella scena e in un'esistenza alternativa, condizioni potrebbero manifestarsi lungo la strada e che potrebbero anche coincidere con la nostra, ma non per forza, in quanto non è univoco il cammino, multiforme è la realtà. E quello che si è detto non deve considerarsi lapalissiano, perché è spesso un luogo comune denigrare alcune manifestazioni letterarie poiché troppo distanti dalla realtà, dal quotidiano e troppo vicine a un qualcosa che la mente stenta a razionalizzare. Bisogna essere in grado di discernere le due cose, i due mondi: da un lato la realtà che viviamo in tutta la sua concretezza, dall'altro la letteratura che trascende la razionalità perché animata dalla fantasia e dalla finzione. Ma ciò non implica che, talvolta, essa possa scontrarsi con la vita, venendo scambiata per la verità. Ecco perché abbiamo deciso di dedicare questo numero a tale argomento, vedendo come ogni autore e ogni opera abbia avuto corsi di vita differenti, ma sempre nutriti da un cospicuo humus di fantasia, che ha condotto loro e ciò che hanno scritto, ad essere collocati nello scenario letterario che possiamo ammirare in tutta la sua Bellezza e nel quale possiamo scorgere nubi di realtà che ci appartengono, ritrovando alcune parti di noi. Quando mi capita di pensare alla letteratura correlata alle rappresentazioni del fantastico, penso all'uomo e alla sua mente, alla capacità divampante dell'umano di oltrepassare, a volte con tracotanza, se stesso, sino a spingersi oltre ciò che è soltanto pensabile, ma non necessariamente conoscibile. Tutto questo, a mio avviso, viene sintetizzato con una sintesi straordinariamente impeccabile da Giacomo Leopardi in uno dei suoi "Canti" più celebri, l'Infinito, nel quale, ad un certo punto, l'io lirico afferma "Io nel pensier mi fingo", ponendo se stesso su di un piano metafisico che valica lo spazio e il tempo della vita per innalzarsi in un canto e tradursi in una parola, in più parole, in frasi, in un testo compiuto, in un libro, esito di tale facoltà che appartiene agli uomini: trovare un altro sé in un mondo che è autocreazione di uno spazio e di un tempo nuovi, dai quali trarre le parole per narrare la propria storia.



L'illustrazione è di Roby il pettirosso

Seguite la sua pagina Facebook

https://www.facebook.com/robypettirosso/?ref=br_rs

Vivrei alla luce di un tramonto eterno
ad osservare, contrarie alle onde,
allontanarsi navi dorate.

Eternamente vorrei vivere in quel sentimento,
in quel momento,
in cui s'imprime il ricordo.

Andrea Viviani
22-04-2015

Vivere di fantasia

di Pierluigi Finolezzi

Come sarebbe la vita dell'uomo se smettesse di fantasticare? È molto difficile trovare una risposta a questo quesito eppure il nostro mondo sembra che stia smettendo di farlo, coinvolto com'è nella frenetica e turbinosa vita di ogni giorno. Stress emotivo, stanchezza dovuta ai mille impegni giornalieri, corse di qua e di là e il tempo concesso a noi stessi è sempre minore. Non riusciamo più a ritagliare dello spazio ad una salutare passeggiata, ad un'osservazione ammirata di quello che ci circonda e spesso anche ad una chiacchierata a quattro occhi che possa suscitare un qualcosa di indescrivibile nel nostro animo. Eppure, a pensarci bene, niente è stato creato senza fantasia. Creatività e fantasia sono forse i due strumenti fondamentali per ogni sorta di artista, elementi imprescindibili per poter creare un qualcosa di bello e meraviglioso. Ma la loro necessità non è circoscritta solo al mondo artistico, perché ogni uomo, a prescindere dalla propria attività lavorativa e passionale, ha bisogno di fantasticare per poter dare un senso alla propria esistenza.

Dare delle rappresentazioni fantastiche alla realtà circostante è la prima attività che inconsapevolmente apprende il bambino subito dopo la nascita. Chi di noi nell'infanzia non ha creato nella propria mente per-

forme meravigliose e indefinite? Gli studiosi ritengono di fondamentale importanza che il bambino sappia fantasticare nella tenera età, la considerano un'attività terapeutica i cui risultati influenzano la crescita successiva e aiutano, senza dubbio, a vivere felici. La fantasia è, in primo luogo, il mondo dei bambini, nel quale la loro immaginazione può vagare indisturbata, soddisfacendo all'istante quelli che Freud chiamava "*bisogni insoddisfatti*".

L'adulto perde la capacità di fantasticare già agli inizi della fase adolescenziale, ma vi ricorre ancora per far fronte a delle necessità che ritiene indispensabili per la propria vita. La fantasia è il rimedio che ci fa ironizzare sugli eventi negativi del passato, concedendo una risata sarcastica ad eventi imbarazzanti, ma anche il mezzo attraverso il quale possiamo immaginare di essere in un posto piuttosto che in un altro, di avere al fianco una persona come partner, di costruire una vita diversa da quella reale. Ed ecco che si può cogliere la differenza tra il fantasticare infantile e quello che nasce in noi con la pubertà: il mondo del fiabesco, del magico, dell'astratto lascia il posto all'immaginazione e ai sogni. La filosofia antica tendeva a confondere i concetti di immaginazione e sogno e solo la psicanalisi è riuscita a rimarcare i confini tra que-

sti due mondi distinti che sembrano strettamente collegati alla fantasia. Tuttavia, tralasciando il dibattito scientifico, la fantasiosità dell'uomo adulto dipende in primo luogo dalla sua sensibilità e dalla sua capacità di abbandonarsi al vago, all'ammirazione, all'evasione. In relazione a ciò, ci saranno quindi due categorie di esseri umani, quelli più controllati e radicati al reale che trovano difficoltà nell'affrontare serenamente le durezze della vita perché restii a farsi aiutare dalla loro immaginazione e quelli che, invece, abbandonati alla fantasia riescono a prendere delle boccate d'arie e ad evadere dallo stato corrente delle cose.

“Se avessimo anche una Fantastica, oltre ad una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare”, così ammonisce un frammento del romantico Novalis che Gianni Rodari ha messo al centro della sua produzione letteraria per bambini. L'inesistente Fantastica altro non sarebbe che l'arte di inventare, quell'ars di cui tutti noi dovremmo ricordarci ogni giorno per rinvigorire la nostra mente e il nostro animo, per imparare a vivere meglio, per acquisire forza ed energia con le quali superare i nostri stress quotidiani, per essere più bambini anche quando siamo coscienti di non esserlo più.



La ricerca della felicità, Manuela Cotti.

Magia e storia: culti e racconti dall'antico ad oggi

DI ROBERTA GIANNÌ

.Dalla sua origine, l'uomo ha riconosciuto sin da subito la presenza del magico e del fantastico nella sua quotidianità. La magia era un qualcosa di potente, che si manifestava in forma di elemento naturale o di spirito, e non tutti sapevano padroneggiarla. Colui che deteneva questa capacità spesso veniva identificato di rango superiore all'interno del gruppo, con conoscenze che andavano al di là di quelle legate a strategie di caccia o alla raccolta dei frutti della terra. "Magia" intesa in senso odierno non ha lo stesso significato che ha avuto nel corso della storia, nelle credenze dei diversi popoli. Per noi, la magia è il possesso di abilità che permettano di alterare gli eventi intorno a noi; nell'antico invece, la magia era associata a delle sfere completamente diverse, si caratterizzava di una valenza propiziatoria per le numerose attività del quotidiano, oppure poteva fare riferimento al mondo religioso o al mondo dei morti.

Per ciò che concerne l'età preistorica, la presenza di una sfera magica è fortemente connessa ai riti propiziatori per caccia e raccolta, azioni che dovevano garantire la sopravvivenza del gruppo. Sono l'arte e la cultura materiale di una popolazione a dimostrare tale presenza: le meravigliose pitture rupestri ritrovate all'interno di grotte spagnole e francesi hanno una forte funzione comunicativa, con proprietà magiche propiziatorie per la caccia e la fertilità della terra.

Di diverso carattere è la magia che successivamente venne introdotta all'interno della società egizia. Molte tra le divinità appartenenti al pantheon egizio possedevano dei poteri magici, come Heka, ritenuta la deificazione della Magia. E' chiaro dunque come per gli Egizi la sfera magica sia legata al mondo religioso e a quello dei morti, al mondo dell'al di là per il quale i defunti venivano preparati seguendo precise pratiche. Per compiere il suo viaggio il defunto poteva disporre del *Libro dei morti*, una raccolta composta da formule magico-religiose atte alla protezione di colui che doveva compiere il proprio viaggio nell'al di là. Il "libro" si compone di diversi testi accompagnati da illustrazioni, in tutto 192 formule. Con il *Libro dei morti* la magia diviene conoscenza,



Frammento dal *Libro dei Morti*

La vita quotidiana era importante per qualsiasi uomo di qualsiasi civiltà; dunque, vivere in armonia era una prerogativa fondamentale. Nel Vicino Oriente del I millennio a.C. questo era ben chiaro, infatti di forte presenza erano i *namburbi*, termine che in sumero e in accadico indicava una sorta di esorcista. Essi avevano il compito di recitare preghiere ed incantesimi a favore di un cliente che chiedeva di scongiurare delle sventure: si rivolgevano a divinità quali Ea e Marduk, dèi della Magia, invocando la protezione per il cliente. Le sventure potevano derivare da diversi tipi di presagi, che andavano dalla semplice vista nelle case di formiche o di lucertole, alla presenza, in casa, di Spettri, Demoni o di Stregoneria, intesa come magia negativa o incantesimi che potevano aver colpito un uomo e una donna. Spesso anche il re si rendeva partecipe di queste cerimonie, specie quando erano mirate a far sì che armata e animali reali non fossero mai colpiti da mal di testa o pestilenze varie.

Demoni e Spettri, nell'antica Mesopotamia, continuamente influenzavano malignamente la vita quotidiana; il tocco di uno di questi poteva addirittura essere fatale, persino gli dèi ne erano tormentati. Esistevano perciò una serie di incantesimi contro questi Demoni, denominati "I Sette":

il primo dei Sette è il vento del sud [...]; il secondo è un drago con le fauci spalancate, che nessuno può [contrastare?]; il terzo è una feroce pantera [...]; il quarto è un terrificante serpente; il quinto è un leone inferocito, che è impossibile respingere; il sesto è l'incursione [...], che contro il dio e il re [...]; il settimo è una terribile tempesta"

(Thompson 1903-04, p. 88).

Come i Demoni, anche gli Spettri vagano sulla Terra, tormentando i vivi che avevano trascurato i riti per i defunti: quando un defunto non beneficiava di offerte quali cibo o libagioni, ritornava sulla Terra come spirito malvagio. Per combattere le continue presenze maligne, era stata dunque creata una raccolta di incantesimi, formule e rituali. Tra questi molto utilizzato era il *maqlû*, in parte svolto durante la notte, in cui si chiedeva al fuoco di bruciare lo Spettro, il Demone o lo stregone fonte del male di una persona, e il *šurpu*, incantesimo purificatore.



Nei miti greci, il fantastico e la magia si presentano soprattutto nei testi letterari e si associano a figure fantastiche come sirene, giganti cannibali e mostri, bacchette magiche o riti per evocare i morti. Come non ricordare Circe, la dea-maga descritta da Omero nell'*Odissea*, che Ulisse incontra sull'isola di Eea, colei che vive in un palazzo circondato da bestie selvatiche che altro non sono che uomini trasformati dai suoi sortilegi. Ulisse deve fronteggiarla, lei ha trasformato i suoi uomini in porci e li ha rinchiusi nelle stalle. Con un'erba magica fornitagli dal dio Hermes che gli permette di resistere ai sortilegi della maga, Ulisse ordina a Circe di liberare i suoi compagni, poi ne diviene l'amante per un anno. Quando è il momento di ripartire, Circe avverte Ulisse e i suoi uomini di fare attenzione nella prosecuzione del loro viaggio, tra gli scogli delle Sirene, cantatrici marine che

incantano gli uomini fino a condurli alla morte:

Omero, *Odissea XII, 39-46*

«Σειρήνας μὲν πρῶτον ἀφίξειαι, αἶ ῥά τε πάντας
ἀνθρώπους θέλγουσιν, ὅτις σφεας εἰσαφίκηται.
ὅς τις αἰδρεῖη πελάση καὶ φθόγγον ἀκούση
Σειρήνων, τῷ δ' οὐ τι γυνὴ καὶ νήπια τέκνα
οἴκαδε νοστήσαντι παρίσταται οὐδὲ γάνυνται,
ἀλλὰ τε Σειρήνες λιγυρῆ θέλγουσιν αἰοῖδῃ,
ἤμεναι ἐν λειμῶνι· πολὺς δ' ἀμφ' ὅστεόφιν θῆς
ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥῖνοι μινύθουσιν»

«Tu arriverai, prima, dalle Sirene, che tutti
gli uomini incantano, chi arriva da loro.
A colui che ignaro s'accosta e ascolta la voce
delle Sirene, mai più la moglie e i figli bambini
gli sono vicini, felici che a casa è tornato,
ma le Sirene lo incantano con limpido canto,
adagiate sul prato: intorno è un mucchio di ossa
di uomini putridi, con la pelle che raggrinza»

Anche la letteratura latina prevede che la magia sia spesso una protagonista: ne *L'Asino d'oro* di Apuleio, Lucio è un ragazzo che la magia trasforma in un asino e che dovrà affrontare una serie di peripezie prima che la dea Iside riesca a ritrasformarlo in umano. Il Medioevo incontra una forte intromissione della Chiesa, che aspramente combatte il paganesimo e dunque tutte le forme di magia ad esso legate. Il secolo XI vede l'introduzione di una nuova terminologia: si distingue infatti tra *maleficae*, *malefici* e *strigae*. I primi si rivolgono a coloro che fanno uso di sortilegi, immagini di cera, che sanno scatenare tempeste o gettare il secondo fa riferiranno volare, che rapoi cibarsene e che assumere forme dispensare che l'esistenza negata da molpersecutrice di tutte giudicava capace della stregoneria, estirpare. Tra il 1440 condannate al rogo circa 100.000 donne perché identificate come streghe. L'età moderna vede la magia correre parallela alle nuove conoscenze scientifiche e filosofiche: ne il *De Occulta philosophia* di Cornelio Agrippa von Nettesheim viene riconosciuta come "scienza più perfetta" ed il suo autore la suddivide in naturale e celeste (magia bianca) e cerimoniale (magia nera o necromantica). Sarà l'Illuminismo a sconfiggere definitivamente le credenze magiche, elevando il sapere scientifico al primo gradino della cultura dominante. Le streghe e le arti magiche finiscono dunque legate alla sola letteratura: si ricordino le tre streghe dell'opera *Macbeth* di William Shakespeare o la maga Alcina dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, per alcuni versi molto simile alla Circe di Ulisse, come la stessa capacità di trasformare gli uomini in bestie o in piante. La magia e il fantastico oggi hanno un significato del tutto moderno. Sicuramente non hanno smesso di essere le principali protagoniste di moltissimi racconti, il cinema pullula di pellicole di maghi e stregoni. La scienza che gli illuministi hanno così tanto ostentato si è fatta spazio nel moderno e ha relegato per sempre la magia in un mondo astratto ma che ancora affascina le genti; d'altronde, tutti hanno bisogno, anche solo per un momento, di riprendere fiato in un mondo che non sia quello della realtà.



Luciano e *La Storia Vera*

di Ludovica Toma

Esilarante, arguto e irriverente: tre aggettivi che descrivono perfettamente la figura di Luciano. Egli, originario di Samosata, nell'odierna Turchia, scrittore e retore greco del II secolo d.C., compone moltissime opere che interpretano e codificano l'inquietudine dei suoi tempi e riesce a guardare al passato, al presente e al futuro adottando lo strumento dell'ironia.

Tra le opere di critica, in opposizione ad alcuni scrittori del suo tempo che raccontano e descrivono ciò che è loro invenzione propinandola come verità, Luciano compone la *Storia Vera*, romanzo in due libri, il cui intento satirico risulta chiaro fin dal titolo, antifrastico rispetto al contenuto. L'autore si abbandona, infatti, alla più pura invenzione componendo il diario di un viaggio straordinario, caratterizzato da approdi in isole inesplorate, voli negli spazi celesti, incontri con esseri mostruosi, etc. Così facendo, egli intende parodiare le opere di antichi poeti, storiografi, filosofi e romanzieri autori di storie favolistiche che hanno accolto nei loro scritti ogni tipo di menzogna senza dichiararlo esplicitamente come invece fa Luciano, che, amante della verità, confessa apertamente il carattere immaginario della sua opera nel Proemio (I, 4): «..Anch'io, pertanto, m'impegnai, per civetteria, a lasciare qualcosa di mio ai poste-

ri, affinché non rimanessi l'unico non partecipe di tale licenza favolistica; e visto che non avevo a disposizione fatti veri da raccontare - perché purtroppo non mi era mai successo niente d'interessante - mi decise a dire le bugie ... infatti, almeno su un punto dirò la verità, se dichiaro che sto mentendo!... ».

Dunque, Luciano dichiara senza indugio che vi è una sola cosa vera nel suo romanzo: che nulla di quanto raccontato è vero; inoltre egli utilizza l'impostazione storiografica del resoconto di un viaggio realmente avvenuto, per trasportare però il lettore in un'atmosfera di fantastica parodia dove la fantasia viaggia liberamente.

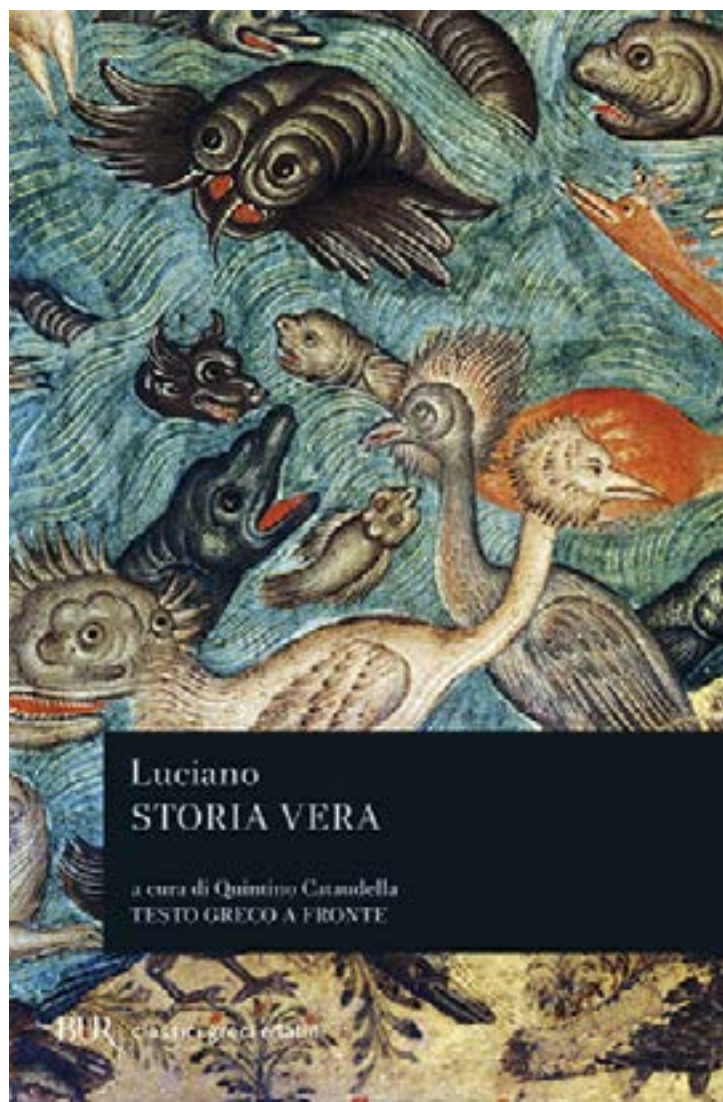
Luciano racconta in prima persona come, imbarcatosi su una nave con cinquanta compagni, si sia spinto oltre le Colonne d'Ercole, mosso dal desiderio di sapere dove finisca l'Oceano e quale gente abiti sulla riva opposta di quel mare. Ben presto però una tempesta fa approdare la nave su un'isola, su cui scorrono fiumi di vino, popolata da straordinarie creature, le donne-viti. Ripresa la navigazione, l'imbarcazione viene sollevata da un turbine fino alla Luna dove gli improvvisati "cosmonauti" incontrano i Lunariani (o Seleniti) dei quali vengono descritti l'aspetto fisico, gli usi e gli strambi costumi. In quest'episodio egli supera se stesso, delineando una sorta di mondo

alla rovescia in cui vengono stravolte non solo le usanze, ma le stesse leggi naturali della vita terrestre: in assenza di donne, sono gli uomini a rimanere incinti e partoriscono neonati morti che risorgono una volta esposti al soffio vitale del vento; inoltre, i calvi sono considerati belli e i chiomati brutti; essi bevono aria che, venendo spremuta in un calice, produce un liquido simile a rugiada; hanno genitali d'avorio per i ricchi e di legno per i poveri, etc., (appare evidente l'intento parodistico delle digressioni etnografiche spesso infarcite di elementi straordinari tipiche di opere storiche e geografiche del suo tempo).

L'imbarcazione viene poi inghiottita da una balena dal cui ventre i compagni riescono a scappare per approdare via via in diverse isole, tra cui quella dei Beati dove incontra Omero. Seguono nuove peregrinazioni che terminano con la distruzione della nave che trasporta i viaggiatori, i quali riescono a raggiungere a nuoto la terra che si trova agli antipodi del mondo conosciuto.

La fantasia bizzarra di Luciano ebbe particolare fortuna in Europa a partire dal '500: tra i generi letterari che ne subirono maggiormente l'influenza c'è quello del "viaggio immaginario". Si iscrivono in questo filone l'*Utopia* di Tommaso Moro (1516), il quarto libro del *Gargantua e Pantagruel* (1548-1552) di Rabelais, *L'altro mondo o Gli Stati e gli Imperi della Luna* (pubblicato postumo nel 1657) di Cyrano de Bergerac, *I viaggi di Gulliver* (1726) di Johnatan Swift fino a *Viaggio al centro della terra* (1864) e *Ventimila leghe sotto i mari*

(1869-1870) di Jules Verne. Ma già l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1532 nell'edizione definitiva), con le avventure meravigliose del paladino Astolfo in groppa all'ippogrifo, tra cui il suo viaggio sulla Luna (canto XXXIV), è debitore della *Storia vera*, e per ultimo lo sarà *Le avventure di Pinocchio* (1883) di Collodi, il quale si ricorderà del romanzo di Luciano nell'episodio dell'incontro del burattino con Geppetto nel ventre del temibile Pesce-cane.



Letteratura fantastica oltre la muraglia cinese

di Lorenzo Olivieri

S spesso, siamo portati ad immaginare la letteratura cinese come formale e pesante, eccessivamente filosofica. Non è colpa nostra: quello che nel corso degli anni ci è arrivato tra le mani più di tutto sono i trattati sull'arte della guerra scritti da Sun Tzu o Sun Pin oppure qualche versione ridotta del Dao De Jing, trattato filosofico di difficile interpretazione composto di brevi quanto oscure parole. Ma la letteratura cinese, quando lontana dai formalismi aridi dell'intellettuale confuciano, è riuscita a produrre racconti brevi di genere fantastico di alto livello letterario. La tradizione taoista, ricca di leggende, superstizioni e storie di fantasmi, ha influito parecchio su questo tipo di letteratura, considerata di basso livello dai contemporanei e osteggiata dalla maggior parte della società intellettuale del tempo, ci lascia un'immagine della Cina quanto mai interessante e spontanea; un



Landscape after old masters, Wang Jian

mondo magico e ricco di cose straordinarie, come doveva averlo visto il nostro conterraneo Marco Polo, abituato alla rigida Venezia del 14° secolo, che si ritrova quasi per caso in una nazione sconfinata e cosmopolita. Marco Polo registra quelle che per i suoi occhi sono e vere e proprie magie, ma che in realtà sono frutto degli esperimenti degli alchimisti taoisti, che cercando la formula per l'immortalità avevano nel frattempo scoperto la polvere da sparo e i fuochi d'artificio. Le tradizioni taoiste, nonostante fossero vittime di persecuzione dall'élite confuciana, ebbero sempre largo seguito popolare: il primo imperatore della Cina, Shi Huangdi, seguace fedele delle teorie taoiste, inviò un gruppo di giovani a cercare il segreto per ottenere l'immortalità. Il gruppo non fece mai ritorno, ma le leggende dicono che i giovani, arrivati su un'isola e temendo la dura punizione dell'Imperatore per non aver trovato la terra dell'immortalità, rimasero lì per colonizzarla: erano i primi colonizzatori del

Giappone. La storiografia si mischia spesso alla leggenda e alla superstizione, e secondo la leggenda Shi Huangdi sarebbe morto per aver ingerito una bevanda composta di arsenico che gli avrebbe donato l'immortalità.

Anche il testo più importante del taoismo, che ancora non si presentava come religione organizzata ma come disorganica accozzaglia di più credenze e superstizioni, è ricco di elementi fantastici. Zhuangzi, importante pensatore e saggio che dà il nome alla raccolta, è sempre ritratto mentre sbeffeggia la rigidità di Confucio, l'altro principale pensatore cinese. Vive alla giornata, non cercando né cariche né onori, e, un giorno, dopo aver pescato, si addormenta. Nel sogno sogna di essere una farfalla. All'improvviso risveglio, si accorge di essere tornato ad essere Zhuangzi, ma si chiede: sono una farfalla che sogna di essere un uomo o un uomo che sogna di essere una farfalla? Forse esiste una dimensione altra, dove tutti gli opposti non hanno senso di esistere: la dimensione del sogno, dove i contorni delle cose si fanno meno nitidi e perdono di significato. Il sogno riveste da allora sempre un'importanza principale nella letteratura cinese: ne *Il Sogno del Miglio Giallo*, per esempio, un giovane letterato confuciano si ferma a mangiare in una piccola locanda sulla via per arrivare al luogo dove verrà esaminato per poi entrare nella burocrazia statale. Qui incontra un vecchio taoista, che cerca di convincerlo dell'inutilità della sua carriera, ma il giovane è sempre più convinto. Allora, il vecchio lo fa addormentare, per mostrargli quanto la sua futura vita sia vana e inutile, ogni volta trasformandosi in qualcuno di diverso, per guidarlo in questo viaggio onirico.

Alle speculazioni filosofiche sono aggiunti elementi narrativi di alto valore,

in cui le storie di fantasmi e animali fantastici sono tra le preferite. Gli intellettuali taoisti vogliono liberi, sia dalla società che dai suoi conformismi: durante il 3° d.C., sette saggi taoisti decidono di lasciare definitivamente la società per andare a vivere in un bosco di bambù. Qui passano la giornata bevendo vino di riso, assumendo la "polvere dei cinque minerali" (probabilmente una droga in voga allora), componendo poesie e discutendo di arte. Roba che se fossimo in Cina, sembrerebbe quando esco coi miei amici, anche se le nostre poesie non sono così belle come le loro.

Ma è durante il medioevo cinese (uso il termine medioevo in modo improprio, ma mi sembra quello che più assomiglia al nostro medioevo, in cui l'arrivo di barbari dal nord e di una religione dalla forza dirompente avevano frammentato lo stato cinese, anche se non con la stessa forza con cui i barbari e il cristianesimo avevano contribuito alla fine dell'Impero Romano) che vede fiorire in Cina il genere prettamente fantastico, grazie anche all'influenza del buddismo. Lo *Zhiguai Xiaoshou* ("racconti meravigliosi" o "racconti bizzarri") o il *Chuanci*, raccolte nell'opera del 1740 "Strane storie da uno studio cinese" del letterato Pu Songling. Fantasmi e spettri la fanno da padrone, tra cui spesso ci sono storie con al centro uno studente che si prepara agli esami per entrare a corte che viene visitato da fantasmi di figure femminile che escono dai suoi libri. Magra consolazione, mi direte voi, sono solo fantasmi. Lo studente, chinato sui testi nel buio della notte, risvegliatosi improvvisamente, rimane col dubbio di essersi soltanto addormentato e aver sognato. Ma potrebbe essere soltanto un modo per dire che, forse, la cultura è sempre la miglior compagnia.

Il dispotismo di Orwell: 1984

di Ruben Rizzo

1984 è un romanzo di George Orwell, pubblicato nel 1949.

Quest'anno, nel suo settantesimo compleanno, andiamo ad analizzare i contenuti e il messaggio che l'autore ha voluto lasciarci.

Possiamo ovviamente collocare il romanzo in quella che è la corrente distopica, e da ciò si può intuire la cupa e degradante realtà in cui è ambientato. Questa realtà, che già si va a delineare nelle prime pagine, è un mondo dominato da tre superpotenze (Oceania, Eurasia, Estasia) con governi totalitari e vuole rappresentare come sarebbe potuto essere il nostro mondo se fosse stato dominato dalle dittature affermatesi in Europa nella prima metà del xx secolo.

Tutto il romanzo è una denuncia a quei tipi di regimi che puntano a controllare il popolo attraverso reti mediatiche, le quali portano le persone a credere di star lavorando per un bene superiore, quando in realtà non sono altro che sfruttate, controllate e lasciate vivere nell'ignoranza.

In questa Londra distopica, povera, cadente e scarna possiamo dunque vedere un partito chiamato "INGSOC" che con le sue regole e le sue imposizioni controlla i ritmi di vita di ogni cittadino.

Il partito è guidato dal "Grande Fratello", personaggio che nessuno ha mai visto se non in modo indiretto. Infatti lo si può vedere solo attraverso dei cartelloni pubblicitari o sul TELESCHERMO, e da quelle immagini viene definito come <<un uomo di circa

quarantacinque anni, con grossi baffi neri e lineamenti rudi ma non sgradevoli>>. I cartelloni erano ovunque e per descriverli con le parole di Orwell erano <<di quelle fotografie prese in modo che gli occhi vi seguono mentre vi muovete. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta appostavi sotto>>.

Ma cosa intendeva comunicare questa scritta?

Esattamente come citato, il Grande Fratello poteva vedere tutto e monitorare ogni momento della vita dei cittadini attraverso i teleschermi, che potevano incessantemente mostrare immagini e notizie accuratamente controllate e manipolate dal partito per assicurarsi il completo sostegno e amore dei suoi cittadini. Questi dispositivi non potevano essere spenti ma si poteva solo abbassare il volume, in modo che si potesse comunque ascoltare bene quello che veniva detto ai notiziari; inoltre erano obbligatori in ogni appartamento, eccezion fatta per i prolet, classe semianalfabeta e operaia i cui membri venivano definiti come animali.

Questi controlli così serrati, sommati agli elicotteri che osservavano dalle finestre dei cittadini, erano metodi per assicurarsi che la popolazione rispettasse costantemente la legge. Allo stesso modo erano controllati i bambini, che sin da piccoli erano indottrinati alla completa obbedienza delle regole del partito e venivano inoltre addestrati ad osservare ogni minimo comportamento dei loro genitori così da poterli denunciare in caso si fossero rivelati dannosi nei confronti del Partito.

Per attuare il suo governo, il Socing aveva creato quattro edifici fondamentali, che erano il cuore del partito stesso e dove tutti i suoi funzionari svolgevano le proprie attività.

Questi edifici erano:

- Ministero della verità: si occupava dell'informazione, dei divertimenti, dell'istruzione e delle belle arti;
- Ministero della pace: si occupava della guerra;
- Ministero dell'amore: si occupava della legge e dell'ordine pubblico;
- Ministero dell'abbondanza: si occupava degli affari economici.

Il più importante era senza dubbio il ministero dell'amore, sede della psicopolizia che era il maggior organo di controllo statale e si occupava degli psicocriminali, ovvero di tutti coloro che infrangevano le leggi. Era anche un istituto di correzione in cui i criminali venivano torturati e sottoposti ad un lavaggio del cervello affinché si pentissero e ammettessero in pubblico i propri crimini prima di essere giustiziati. Con queste ammende pubbliche il partito otteneva ancora più audience, facendo vedere a tutti che infine erano i criminali stessi ad ammettere i propri errori e a tessere le lodi del partito.

In realtà questi psicocrimini non erano altro che assurde leggi dettate dal partito in modo tale da sottrarre ad ogni uomo il proprio istinto di crescita e conoscenza, privandolo di ogni sogno e desiderio e infine portandolo ad essere come un automa al servizio dello Stato. Esempi di psicocrimine possono essere:

- Amare, legarsi ad altri e compiere atti sessuali. L'unico legame possibile era appunto per procreare e così facendo rendendo anche l'istituzione familiare un burattino dello Stato e un modo per

esercitare controllo sulle persone;

- Vestirsi in modo differente da quello concesso dalle leggi dello Stato, atteggiamento sempre mirato a creare appiattimento e omologazione per non permettere a nessuno di fare pensieri che avrebbero potuto danneggiare l'equilibrio di assolutismo del partito;
- Leggere libri, ascoltare musica o anche solo possedere oggetti e articoli che permettessero in qualche modo di concepire o elaborare idee proprie. Le uniche forme d'arte consentite erano quelle ritenute legali, e quindi create appositamente dal partito. Tutto il resto veniva bruciato o distrutto;
- Anche solo possedere un taccuino e scrivere una propria idea o opinione era ritenuto un crimine.

Per il ministero della guerra non c'è molto da dire, anche se in fondo era di grande importanza per l'attività di controllo dei cittadini. La sua importanza era dovuta al fatto che si occupava di difendere i confini dello Stato e quindi di promuovere la guerra contro le altre due superpotenze. Non era molto chiaro come effettivamente si svolgesse l'amministrazione della guerra se non per gli annunci giornalistici e dei teleschermi, la cui veridicità non era sempre scontata. Infatti dal romanzo risulta evidente quanto spesso cambiassero le fazioni in guerra e gli alleati, e molto spesso si lascia intendere quanto queste notizie potessero essere false e manipolate.

Questa manipolazione di informazioni era controllata dal ministero della verità. Questo ministero aveva varie funzioni, ma le più importanti erano due:

- Controllare l'informazione e correggere gli articoli di giornale con false notizie mirate a mostrare la grandez-

za del partito e la sua abilità ad anticipare i tempi, rispettare il compimento dei propri obiettivi e la propria abilità nel prevedere con anticipo i possibili risvolti di una qualsiasi manovra politica, bellica o sociale. In sostanza era anche questo un modo per dimostrare l'infallibilità e la grandezza del partito e del suo intero sistema;

- Altro compito di grande importanza del ministero - e forse il punto più importante dell'intera opera - era il lavoro di riscrittura dei vocabolari. Questo compito consisteva nel riscrivere i vocabolari eliminando quanti più termini possibili e modificando i restanti riducendoli quasi a delle semplici sigle. Tutti i crimini erano stati ridefiniti con una sola parola, e cioè "Psicocrimini"; i ministeri vennero rinominati "Miniver, Minipax, Miniamor e Miniabb", e molte altre parole vennero modificate, ridotte o cancellate. Ritengo questo punto molto importante perché viene definito nel romanzo come "il modo per compiere la rivoluzione finale del partito", e quindi il modo per avere l'assoluto controllo su tutto e su tutti. Si lascia intuire quanto il vocabolario fosse stato ridotto nelle varie edizioni, e di quanto si sarebbe ridotto ancora sino ad arrivare all'edizione finale, la quale sarebbe stata non più grande di una rivista. Questo ci permette di vedere che senza gli strumenti per la conoscenza, senza la possibilità di recepire o esprimere opinioni e senza poter dunque comunicare, ci ridurremmo ad essere nient'altro che schiavi, esseri vuoti che, privi delle parole, non sarebbero in grado di provare sentimenti, esprimere emozioni, evolversi e confrontarsi. In altre parole, non saremmo altro che burattini nelle mani di chi ci vuole sfrutta-

re e manipolare per raggiungere i suoi scopi, senza una nostra personalità e senza la possibilità di riscattarci.

Sul palazzo del Ministero della verità si poteva leggere lo slogan del partito:

“LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA”

In questo slogan si racchiude quanto detto e si può capire quanto l'obiettivo del totalitarismo del Socing era quello di una società ignorante, inebetita e obbediente; cosicché da poterla controllare e schiavizzare per raggiungere l'obiettivo finale del controllo assoluto sui popoli e ottenere così il potere di conquistare il mondo.

Il primo pensiero è che Orwell volesse denunciare le insensatezze e le atrocità dei partiti del suo tempo e allo stesso tempo volesse creare un'opera sempre attuale. I riferimenti storici alla Russia comunista e alla Germania nazista sono molti e più che comprensibili per tutto il corso dell'opera (anche solo la descrizione del Grande Fratello ricorda i dittatori delle due fazioni), ma credo sia riduttivo classificare l'opera come semplice denuncia storica; si tratta piuttosto di una denuncia più complessa che si riferisce a realtà sempre attuali, un monito su quanto avere una cultura, una conoscenza storica e una coscienza sia importante per essere liberi di creare un proprio pensiero e una personale opinione non dettata o inculcata da altri.

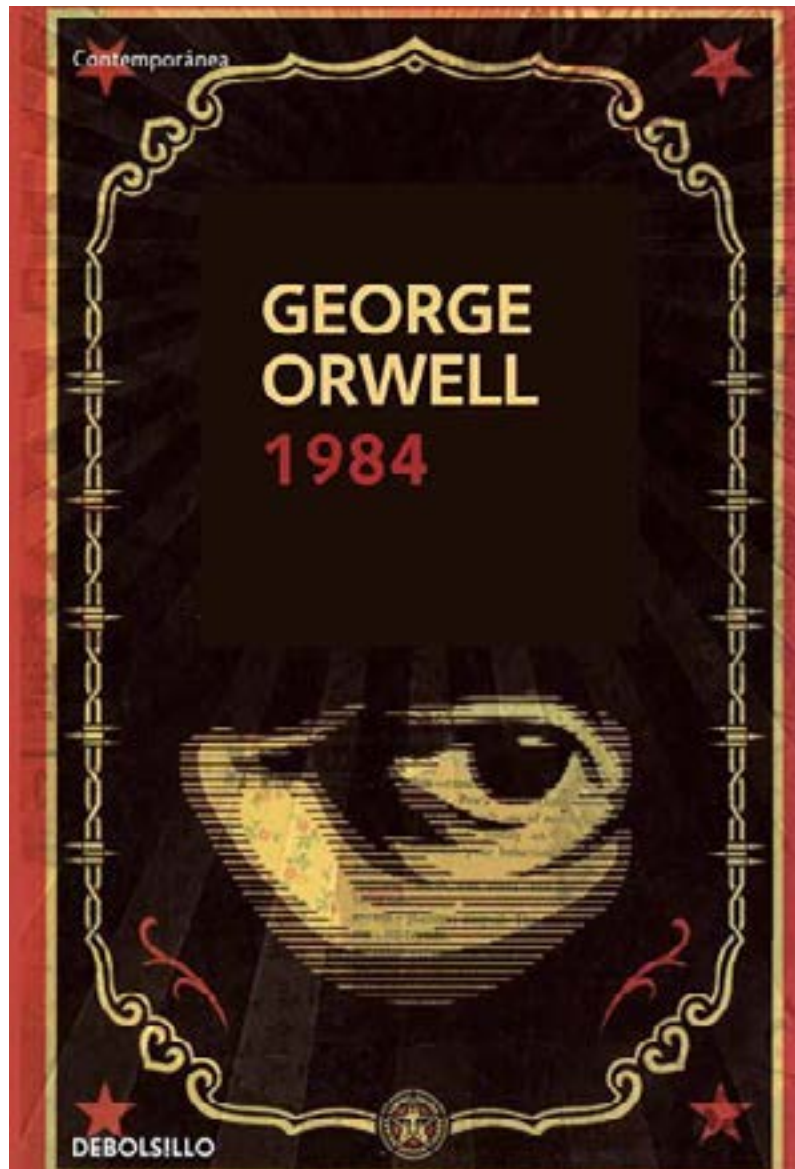
Forte è anche il messaggio che ci dà sull'importanza della parola, strumento potentissimo che ci permette di scrivere, leggere e confrontarci e, quindi, di essere liberi di crescere come persone e progredire verso un futuro migliore.

Penso che oggi quest'opera sia fondamentale

e reputo il lavoro di Orwell ammirabile, per come sia riuscito, quasi in modo profetico, a toccare un tema così attuale, delicato e importante come quello dell'alienazione dell'uomo di fronte ai "Teleschermi", che in molti casi porta ad un disinteresse verso quelle tematiche di cultura generale fondamentali per la crescita personale.

Non voglio entrare nella trama dell'opera o analizzare dettagli minuziosi per non dilungarmi oltre e per evitare anticipazioni ad eventuali, desiderosi lettori che non vedono l'ora di lanciarsi in questo viaggio. Spero che queste linee guida siano state sufficienti ad

illustrare il messaggio dell'autore e la sua importanza. Mi limito solo a dire che la storia è tanto forte quanto affascinante; un avvincente racconto per questa cornice che esprime quanto in ognuno di noi si nasconda quel seme del desiderio di conoscenza e di libertà, che tutti dovremmo essere disposti a far germogliare, e quanto possa essere facile in un mondo ostile fallire in questa ricerca.



Alice, il mago di Oz, Frodo e gli altri di Alessia S. Lorenzi

Sono tanti i racconti e i romanzi sul mondo del fantastico e il cinema ha più volte preso spunto da queste storie per realizzare film di grande successo.

Sarebbe impossibile citare ogni storia o racconto presente nella letteratura fantasy, ma mi piace ricordarne alcune che hanno sicuramente lasciato il

segno. Chi non ricorda "Alice nel paese delle meraviglie" e le regole, "apparentemente" strampalate, del Cappellaio Matto? Ogni personaggio della storia ha un ruolo ben preciso che Carol ha saputo integrare perfettamente nella storia fantastica che si scopre essere, alla fine, solo il sogno di una delle protagoniste. E chi non ha letto almeno una volta nella sua infanzia, la storia del mago di Oz? L'opera "Il meraviglioso mago di Oz" è del 1900 ed è stata scritta da L. Frank Baum. Il romanzo ebbe subito un enorme successo e può

essere sicuramente considerato uno dei capostipiti per i moderni autori di racconti fantasy.

I suoi strani personaggi che dispensano insegnamenti di vita come il Leone

Codardo il quale ci suggerisce che senza un pizzico di coraggio, non si possono affrontare nuove sfide o intraprendere nuovi percorsi. E poi ancora "Le Cronache di Narnia", una serie di set-



te romanzi per ragazzi di genere fantasy scritti dall'autore britannico C. S. Lewis. La saga, molto famosa nei paesi anglosassoni, ma anche in Italia, soprattutto dopo la realizzazione del film, narra le avventure dei fratelli Pevensie che entrando in un armadio magico si ritrovano nel fantastico mondo di Narnia. Una specie di spazio parallelo dove l'autore ha collocato una serie di personaggi della mitologia classica, dagli unicorni ai minotauri, dai centauri ai grifoni, ai fauni, ecc. E "Il signore degli anelli"? Altro straordinario racconto fantastico di J. R. R. Tolkien è la storia dell'hobbit Fro-

do, che deve compiere un viaggio per distruggere l'Anello del Potere.

Ovviamente di opere fantastiche ce ne sono tante e non avremmo lo spazio per elencarle tutte, ma quasi nessuno parla mai di fantasy quando si fa riferimento a Dante e alla sua Divina Commedia. Secondo me, ma anche secondo tanti studiosi, l'opera è uno dei racconti fantasy più antichi.

Dante, infatti, inizia un viaggio che è una vera e propria avventura, nei tre mondi ultraterreni Inferno, Purgatorio e Paradiso e li "attraversa" quasi come un "guerriero". Egli, infatti, sembra muoversi su un territorio pieno di pericoli, di insidie e di mostri spaventosi. Dall'Inferno, luogo affollato da creature mostruose, passa nel Purgatorio dove l'inquietudine e l'angoscia, propria dei cerchi infernali, si attenua leggermente, fino ad arrivare nel Paradiso dove, finalmente, proprio come un eroe, raggiunge la meta e quindi la luce divina.

Il "Fantastico mondo" di Dante

di Alessia S. Lorenzi

Che l'Inferno di Dante sia il luogo in cui ci sono più analogie col mondo fantasy è evidente soprattutto analizzando i vari personaggi che "sfilano" davanti al lettore. Se si esaminano, per esempio, i *custodi* dell'Inferno sembrerà di incontrare personaggi analoghi a quelli che popolano i racconti fantastici, da Caronte a Minosse, da Pluto a Flegiàs e tanti altri protagonisti della grande Opera. Possiamo notare come questi *custodi* dell'Inferno, non abbiano nulla da invidiare ai protagonisti fantasy che si muovono e vivono nei romanzi tanto cari ai ragazzi.

Prendiamo ad esempio la figura di Caronte, il primo dei personaggi mitologici introdotti da Dante nell'oltretomba. Il traghettatore di anime, è un personaggio della mitologia classica che Virgilio, nel libro IV dell'Eneide, descrive durante la discesa negli inferi di Enea, protagonista dell'opera virgiliana. Viene presentato come un

povero vecchio scialbo che fa salire le anime di tutti i defunti. La descrizione di Caronte fatta da Dante nel Canto III dell'Inferno parte dalla descrizione di Virgilio, con una evidente accentuazione dei tratti demoniaci.

*"Caron dimonio, con occhi di bragia,
/loro accennando, tutte le raccoglie;
/batte col remo qualunque s'adagia.
(Inf. III, 109-111)*

Questa figura demoniaca è dominata dalla violenza delle sue parole nei confronti delle anime a cui si presenta come esecutore impietoso del volere divino, al quale lui stesso è costretto a essere sottomesso. Personaggio spaventoso, che suscita paura e che è perfettamente in sintonia con l'ambiente che lo circonda, il quale rende ancora più mostruosa la sua figura, drammatica e dinamica. In lui è palese una volontà di dominio, una propensione all'ira rappresentando, quindi, la personificazione del demonio.

Altro custode dell'Inferno dantesco

è il demone Minosse che si trova nel secondo cerchio infernale, dove si trovano i lussuriosi (V canto).

“Stavvi Minòs, orribilmente, e ringhia:/essamina le colpe ne l'intrata;/giudica e manda secondo ch'avvinghia.” (Inf. V, 4-6)

Così Dante introduce il demone Minosse. La descrizione ci fa immaginare subito le sue sembianze: aspetto orribile e ringhio mostruoso.

Il suo compito è quello di giudice che indica alle anime dei peccatori il luogo dove questi andranno a scontare la pena prevista. Quando il dannato si presenta al suo cospetto, gli confessa pienamente ogni sua colpa e Minosse, individuato il luogo infernale più adatto, avvolge intorno a sé la coda tante volte quanti sono i cerchi che il dannato dovrà scendere per trovare la propria dimora eterna. Dante descrive Minosse come un mostruoso e gigantesco demone munito di una lunga coda di serpente perfettamente somigliante, quindi, a un personaggio della moderna letteratura fantasy.

Continuando la ricerca di personaggi “fantastici” all'interno dell'Inferno dantesco, incontriamo Cerbero, cane mitologico con tre teste, mostruoso demone a guardia dei dannati. Dante lo colloca nel terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, e lo descrive con tratti quasi umani ma mostruosi, barba unta e sporca, il ventre gonfio e le



zampe con artigli; graffia, scuola e fa a pezzi i dannati.

“Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, /e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra. (Inf. VI, 16-18).”

Dalla descrizione viene fuori una figura spaventosa che richiama alla mente il Male e il demonio. Inoltre emette latrati che disturbano ancor di più i dannati, intensificando il loro tormento.

Cerbero è definito da Dante *“fiera crudele e diversa”* e *“gran vermo”* (Inf. VI, 13,22).

È evidente che gli elementi di un *fantasy*, anche un po' *horror*, ci siano tutti: personaggi mostruosi, demoni spaventosi, universi paralleli e poi l'eroe, che attraversa tutto l'Inferno e sale a purificarsi fino a giungere nel Paradiso, meta ambita e sede della luce divina.

Continuando il “cammino” nell'Inferno, la lista di personaggi si arricchisce

ancora. Non possiamo dimenticare i centauri, creature del mito classico, umani fino alla cintola e con il resto del corpo equino. Erano spesso rappresentati come cacciatori provvisti di arco e frecce, ma anche come esseri legati all'Oltretomba. Virgilio li pone all'ingresso dell'Ade, nel libro VI dell'Eneide. Dante invece li pone nel primo girone del settimo cerchio dell'Inferno, dove scontano la loro pena i violenti contro il prossimo. Il loro compito consiste nel colpire con le frecce i dannati che sono immersi nel Flegetonte, quando emergono più di quanto dovrebbero. Sono introdotti nel Canto XII dove vengono nominati tre di loro: Chirone, Nesso e Folo.

"...e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia/corrien centauri, armati di saette,/come solien nel mondo andare a caccia..." (Inf. XII, 55-57)

Val la pena ricordare Pluto che compare come guardiano del quarto cerchio dell'Inferno. Il poeta, contrariamente agli altri guardiani infernali, dà una descrizione di Pluto meno dettagliata, sembra comunque che abbia l'aspetto di un lupo, simbolo dell'avarizia. Pare che Dante faccia riferimento a Plutone, dio degli Inferi e sposo di Proserpina, poiché nel Medioevo veniva rappresentato come una figura diabolica.

Concludo questo interessante elenco, tralasciando altre figure minori, con le Furie infernali dette anche Erinni, creature del mito classico, collegate al mondo dell'Oltretomba. Figlie di Acheronte e della Notte, sono introdotte da Dante nel Canto IX dell'Inferno, fra i demoni della città di Dite. Esse si oppongono al passaggio dei

due poeti. Sono sporche di sangue e coi serpenti tra i capelli. Vengono subito riconosciute da Virgilio che le indica a Dante specificandone i nomi, Megera, Aletto e Tesifone. Dante potrebbe aver inserito le Erinni come simbolo di violenza e d'ira. Esse sembrano disperarsi, graffiandosi il petto e percuotendosi con le mani aperte. Molto spaventato, Dante si stringe a Virgilio quando le vede urlare e precipitarsi minacciose verso di loro, invocando l'arrivo di Medusa per pietrificarlo: *"Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto"* (Inf. IX, 52).

Anche la descrizione delle Furie infernali ci richiama le creature che si muovono all'interno dei romanzi fantastici, quegli universi popolati da figure ambigue, uomini con parti di animale, animali con tratti femminili, come le Arpie, (descritte come spaventosi uccelli dal volto femminile, associate alla violenza e alla furia delle bufere) e ancora personaggi malefici, misteriosi e, nello stesso tempo, ricchi di fascino.

D'altronde il fantasy, che sembrerebbe un genere letterario abbastanza recente, è strettamente legato a generi molto antichi quali, il mito, l'epica, la fiaba, la leggenda. Accade spesso, infatti, che lo scrittore di racconti fantasy attinga a miti e leggende del passato creando nuove storie. Storie che raccontano vicende ambientate in luoghi dove prevale la magia e il mistero, mondi paralleli che non si possono raggiungere percorrendo un viaggio nello spazio reale ma soltanto attraverso un incantesimo, un intervento magico oppure con la morte.

Joanne K. Rowling e Harry Potter: storia di un successo

di Camilla Russo

Il personaggio di Harry Potter comparve per la prima volta nella mente di Joanne Rowling nel 1990, durante un tragitto in treno da Manchester alla stazione di King Cross, di ritorno a Londra.

La scrittrice ancora non sapeva che, da quel momento, la figura e la storia di quel piccolo orfano alla ricerca della sua identità e allievo di una scuola di magia l'avrebbero accompagnata fedelmente per i successivi anni, incantando ed emozionando adulti e bambini in tutto il mondo.

Joanne Rowling dimostra fin da piccola una notevole e fervida immaginazione, iniziando a scrivere brevi racconti fantastici come preludio di una brillante carriera da scrittrice.

Sono infatti la sua grande capacità creativa e l'ingegno a colpire e appassionare principalmente i lettori, che rimangono stregati fin da subito non solo dall'avvincente trama principale, ma dalla sua complessa dimensione magica: l'intero universo che funge da cornice e contesto alle molteplici avventure affrontate dal piccolo mago.

Tutti e sette i romanzi sono inoltre caratterizzati da una straordinaria dinamica dell'intreccio, modellata con destrezza dall'autrice in modo che ogni dubbio o complesso evento venga alla fine sagacemente riportato al proprio posto nell'ordine generale della

storia e molti episodi dei primissimi romanzi vengano così riletti sotto una luce diversa nell'ultimo capitolo.

Dal primo all'ultimo libro si delinea quindi la graduale evoluzione di un disegno preciso che la autrice ha architettato impeccabilmente fin dagli albori: da quando, nel primo volume, Harry riceve dalle mani di Hagrid la lettera di ammissione ad Hogwarst per il suo undicesimo compleanno, fino alla battaglia finale nel ultimo romanzo.

Ma prima che Harry Potter, un ragazzino occhialuto coi capelli neri e occhi chiari, e il suo mondo magico diventassero reali, la scrittrice dovette ancora affrontare il periodo più buio della sua vita.

Infatti, precedentemente all'uscita nel 1997 del primo romanzo *Harry Potter e la pietra filosofale*, l'autrice perse la madre, divorziò dal marito e visse in una situazione di grave indigenza insieme alla figlia, segnata da una forte depressione e una disastrosa situazione finanziaria.

Spinta dall'amore per la figlia e il desiderio di un futuro migliore, decise allora di impegnarsi con passione e dedicare tutto il suo tempo libero dal lavoro per la stesura del primo romanzo, che ritenne essere l'unica cura a quella profonda crisi che stava attraversando.

Impiegò non meno di cinque anni per

delineare meticolosamente la storia centrale e intrecciare accuratamente eventi e personaggi ed una volta completato il manoscritto, solo dopo numerosi rifiuti da diverse case editrici, riuscì a farlo pubblicare dalla Bloomsbury nella collana per ragazzi.

Fu così che piano piano il romanzo iniziò a conquistare il cuore di un numero sempre maggiore di lettori e l'autrice, con lo pseudonimo di J.K. Rowling., da quel primo successo continuò a dedicarsi alla stesura dei successivi sei romanzi, accrescendo e diffondendo la sua notorietà in tutto il mondo.

Ambientata nel mondo reale nei decenni tra il 1981 e 2020, la saga non narra semplicemente l'esperienza di crescita emotiva e fisica dei protagonisti a cavallo tra il loro universo magico e quello ordinario ma, più in grande, attraverso le diverse prove più o meno pericolose che il destino ha riservato al protagonista in particolare, Harry Potter e i suoi due amici, l'opera affronta diversi e importanti aspetti legati sia all'adolescenza, come le ribellioni, la fiducia in se stessi, la curiosità, la scoperta dell'amore, l'impulsività e i

relativi errori, che temi prettamente più maturi e adulti: il potere politico, le strumentalizzazioni mediatiche, il razzismo, l'oppressione del più debole, la vecchiaia e i suoi errori, la depressione e la morte.

Tutti e sette i romanzi sono caratterizzati e uniti tra loro, oltre che dalla



trama principale, da fitte e originali sotto trame legate ai diversi personaggi e all'intero universo magico, con le sue rispettive istituzioni, regole e leggi. È dunque l'abile maestria e inventiva della scrittrice che ha reso questa storia, non solo una piacevole lettura per gli

amanti del fantasy ma un capolavoro di formazione e best seller senza tempo.

Inoltre, l'intero capolavoro e il suo conseguente e meritato successo al di là che essere frutto di una mente tanto creativa quanto brillante, rappresentano un emblematico esempio di una grande forza di volontà, coraggio e riscatto morale per una donna che è riuscita a rialzarsi con le proprie forze da uno stato di gravosa povertà, paura e depressione.

“La felicità può essere trovata, anche nei tempi più bui, se ci si ricorda solo di accendere la luce.”

(Albus Silente, Harry poter e il prigioniero di Azkaban)

Nel suo celebre discorso tenuto per la cerimonia dei neolaureati di Harvard nel 2008, la scrittrice tra i diversi spunti di riflessione decise di approfondire in particolare l'importanza del fallimento e dell'immaginazione, temi per lei particolarmente significativi: asserendo come grazie al primo fosse riuscita a spogliarsi dall'essenziale e sentirsi libera, determinata nel riuscire a realizzarsi in un campo a cui credeva di appartenere fin dall'infanzia e creare solide fondamenta su cui ricostruire la propria vita.

Per l'immaginazione, invece, volle evidenziare non il ruolo fondamentale che essa giocò in quei duri anni di stress e privazioni, quindi la possibilità unicamente umana di prefigurare ciò che non c'è, ma più propriamente: *“nella sua capacità discutibilmente più trasformatrice e rivelatoria, è il potere che ci rende capaci di empatia con gli altri esseri umani le cui esperienze non abbiamo mai condiviso.”*

Un potere, come la magia nei suoi romanzi, prevalentemente e moralmente neutrale, ma spesso completamente ignorato o sottovalutato da quelle persone che scelgono di rimanere chiuse nei confini della loro esistenza, chiudendo le loro menti e cuori alla sofferenza e problemi altrui, in uno stato di perenne apatia.

L'immaginazione diventa allora un indispensabile prerequisito per una mentalità aperta e per la possibilità di conoscenza senza un'esperienza di-

retta, da non sopprimere durante la crescita come spesso accade, ma continuando a coltivarla e custodendola con cura come prezioso valore umano.



J.K. Rowling

FANTASTICARE CON L'ASTRATTISMO, IL SURREALISMO E L'ACTION PAINTING

di Serena Palma



Fantasticare è competenza di pochi, o meglio ancora di pochi adulti che hanno abbandonato la fantasia relegandola a solitari e fuggevoli momenti di un'età matura che non sa più fare i conti con la capacità di sapersi meravigliare. La causa di ciò risiede nel prendere con estrema serietà e pesantezza la vita impostata e dettata da regole che, - disgustosamente- non lasciano spazio all'immaginazione, alla creatività né alla libertà di espressione: queste le più alte e incommensurabili norme dell'arte!

Nulla c'è di più rigoroso nell'arte se non la capacità di lasciar fantasticare le menti umane su quello che gli occhi di ognuno di noi vedono e immaginano con la loro libertà fantasiosa.

Posa sulla fantasia l'arte degli artisti di ogni tempo, ancor più sui geni dell'epoca dell'Astrattismo, del Surrealismo, dell'Action Painting (Pittura d'azione), della Body Art, o ancora dell'Arte concettuale e della Pop Art. Sono questi, generi che hanno fatto grande il Novecento della Storia dell'Arte, quell'epoca in cui, gruppi di artisti che condividevano lo stesso pensiero hanno sottoscritto manifesti d'avanguardia con l'intento di superare ogni limite imposto dalla società e andare oltre le note 'stonate' di totalitarismi, dittature e progressi scientifici che per molti anni avevano imposto le regole del vivere comune, tramutate nel male di vivere angoscioso per molti, numerosi e innumerevoli artisti e pittori dalla creatività senza precedenti.

È il caso dell'eclettico Kandiskji, astrattista dinamico, virtuosistico e fantasioso che ha riempito le sue tele di caotici colori brillanti, là dove lo spazio non aveva fine e il pennello oltrepassava i confini delle tele quasi a volere dipingere l'infinito in un quadrato finito.

Un esempio, pertanto, può essere l'opera "*Giallo, rosso, blu*" del 1925, oggi al Musée national d'art moderne di Parigi, dove l'emozione scaturisce dalle forme e colore insieme, che separatamente non possono esistere nella composizione secondo l'idea artistica del pittore russo. Tutto il fantastico kandiskjiano, infatti, risiede nel saper giustapporre linee, punti, forme e colori come avviene in "*Composizione III*" (concerto) del 1911; olio su tela conservato al Städtische Galerie im Lenbachhaus di Monaco.

Osservare un quadro di Kandiskji significa dover possedere le capacità di saper fantasticare con l'animo, ancor prima che con la mente, al fine di interpretare il suo linguaggio pittorico fatto di altisonanti giochi di cromie e 'scarabocchi' di un grande valore pedagogico.

A riempire i teatri del fantastico fu anche Joan Mirò, il celebre surrealista spagnolo con la vocazione ad elaborare uno stile personale e originale fondato sullo sperimentalismo materico. Tele, cartoni, pezzi di vetro e ferro sono la base per i suoi lavori. La sua creatività, infatti, non si esprimeva solo attraverso la tecnica del dipinto, ma anche per mezzo di collage, sculture, litografie, ceramiche e scenografie che hanno reso la sua arte inimitabile nel tempo.

Il pittore ha saputo fantasticamente snaturare forme e spazi in un'arte unica e di grande maestria tecnica, come si evince dal "*Carnevale di Arlecchino*" del 1924-25, olio su tela esposto nella Art Gallery di Buffalo e che permette all'immaginazione di perdersi in visioni fantastiche

e surreali.

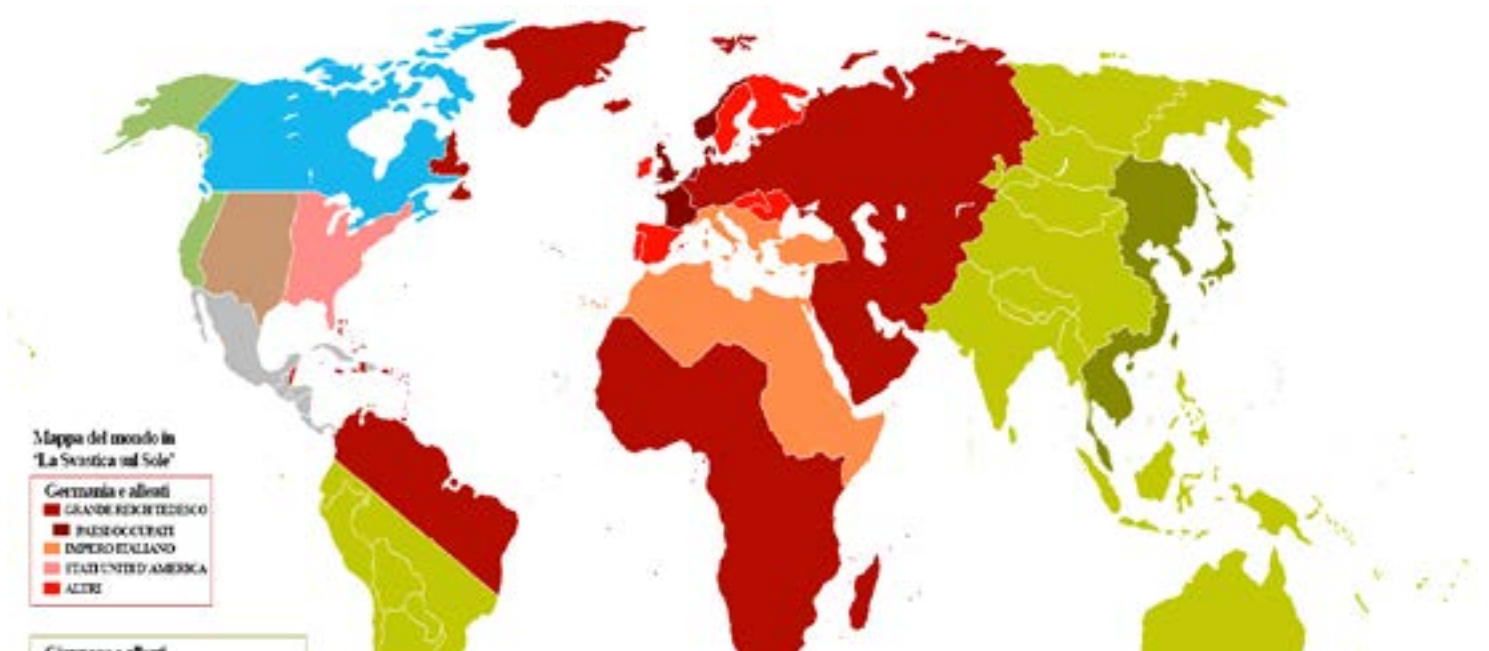
Non meno importanza spetta a Pollock, grande interprete dell'Action Painting, (si veda "*Number 31*", opera del 1950) strettamente associato all'espressionismo astratto e che consiste nel far gocciolare spontaneamente il colore, lanciato o macchiato sulle tele piuttosto che applicato con attenzione.

Con la pittura d'azione l'artista sprigiona fantasia, pertanto l'Action painting, non mostra né esprime una realtà soggettiva o oggettiva, ma libera una grande tensione accumulata in quantità nell'artista, che così lascia spazio all'aformità dell'arte in un linguaggio quasi bambino, quasi troppo complicato alla mente umana!



Le diramazioni della storia

di Lorenzo Plini



Il bisogno di racconti e di storie è un tratto che accomuna tanto i primi uomini quanto l'uomo moderno, anche oggi nell'era di Internet e degli smartphone. In passato, attorno ai primi fuochi accesi nelle grotte, quegli stessi racconti e storie divennero ben presto il luogo per la nascita di miti, divinità e spiriti che popolavano la loro immaginazione, e rappresentavano anche un primo tentativo di spiegazione della realtà che li circondava. Ecco, proprio l'immaginazione è un elemento decisivo, la capacità di immaginare luoghi, persone e situazioni mai viste né mai vissute o che non esistono affatto, è un tratto fondamentale dell'uomo, uno di quelli che lo contraddistinguono. Le storie e i racconti prima trasmessi con la parola, iniziarono ad essere disegnati come pitture

rupestri, ad essere scritti su pietra, papiri, pergamene e infine su carta, come nuovo luogo dove l'immaginazione e il fantastico potevano trovare una casa accogliente. Si incontrarono così il fantastico e la letteratura, fondendosi in un legame indissolubile, vivo ancora oggi. Con il passare del tempo, le rappresentazioni del fantastico in letteratura finirono per abbracciare una vasta gamma di generi, a loro volta divisi in una serie di sottogeneri.

Tra le tante rappresentazioni del fantastico in letteratura – all'ombra dei più famosi fantasy e fantascienza, e proprio per questo meno conosciuta – c'è l'ucronia. Il termine deriva dalla fusione di due lemmi del greco antico, *οὐ* = "non" e *χρόνος* = "tempo", e quindi, "nessun tempo"; coniato dal filosofo francese Charles Renouvier¹ (1815-1903), indica

1 Esponente del Neokantismo, una corrente filosofica che si sviluppò nella seconda metà del XIX secolo in Germania, che aveva l'obiettivo di recuperare l'insegnamento kantiano. Renouvier utilizza per la prima volta il

una narrativa fantastica in cui la storia del mondo ha seguito un corso alternativo rispetto alla nostra realtà. È possibile ritrovare questo anche nella storia controfattuale, una corrente storiografica – avversa alla quasi totalità della comunità degli storici – che descrive gli sviluppi storici che si sarebbero potuti verificare in maniera alternativa rispetto a quelli che conosciamo noi oggi, e riassumibile nell'espressione inglese "What If". Quindi l'immaginazione ha trovato terreno fertile anche nella storia che, come del resto tutte le altre scienze, si fonda proprio sulle fonti, sui documenti e sulle testimonianze, nel tentativo – quasi irraggiungibile – di ricostruire i fatti senza alcun tipo di filtro o di interpretazione soggettiva.

Possiamo trovare un primo esempio di ucronia nell'opera *Ab Urbe Condita* (27 a.C. – 14 d.C.) di Tito Livio. Mentre ripercorre la storia di Roma dalla sua mitica fondazione ad opera di Romolo, Tito Livio si domanda cosa sarebbe accaduto se il regno macedone di Alessandro Magno piuttosto che conquistare l'Oriente avesse conquistato l'Occidente e quindi l'Europa. Ma è solamente nel corso dell'Ottocento che opere letterarie dal carattere ucronico si affermano con più frequenza. L'epopea napoleonica, scaturita da un evento per molti versi epocale come la Rivoluzione francese, non poteva essere esente da quella tendenza. Così che lo scrittore francese Louis Geoffroy² nel saggio *Napoléon et la conquête du monde, 1812 à 1832 – histoire de la monarchie universelle*, immagina Napoleone prima vittorioso nella campagna di Russia e poi nella battaglia contro la Gran Bretagna, il cui risultato è la fondazione di un impero globale. Durante quel secolo ritroviamo altre opere letterarie che si richiamano

direttamente o meno all'ucronia, basti pensare a *Viaggio al centro della terra* (1864) di Jules Verne, o al più tardo *Il mondo perduto* (1912) di sir Arthur Conan Doyle, dove vengono immaginati luoghi in cui i precedenti dominatori del globo, i dinosauri, non si sono estinti.

Ma l'Ottocento viene ricordato anche la per Guerra civile americana, considerata da molti come la prima delle guerre moderne, antesignana delle due guerre mondiali del secolo successivo. Proprio la Guerra civile americana è oggetto di un saggio di ucronia, il cui autore è un insospettabile Winston Churchill (1874-1965), che di lì a un decennio sarebbe diventato una delle personalità politiche più importanti. *If Lee had not won battle of Gettysburg* viene pubblicato nel dicembre del 1930 sulle pagine dello Scribner's Magazine. L'esercizio letterario escogitato da Churchill è complesso. Il titolo del saggio trae in inganno, perché dobbiamo intenderlo come se il generale confederato Robert Lee avesse effettivamente vinto la battaglia di Gettysburg. Churchill immagina sé stesso in un mondo in cui Lee ha vinto a Gettysburg, di conseguenza si chiede cosa sarebbe potuto accadere che se Lee non avesse vinto³. Il futuro primo ministro britannico inizia il suo saggio ripercorrendo gli avvenimenti successivi a quella battaglia decisiva. Dopo quella vittoria, Lee entra in una Washington abbandonata da Lincoln e dal governo dell'Unione e decide di dichiarare abolita la schiavitù nonché di ribadire la ferma volontà del Sud di staccarsi dall'Unione. Nonostante la perdita della capitale, il nord unionista non si era arreso, ma di fronte all'abolizione della schiavitù veniva a cadere il problema morale che aveva alimentato la guerra fino a quel momento, trasfor-

termine ucronia nel saggio *Uchronie* del 1857.

2 Pseudonimo di Louis-Napoléon Geoffroy-Château.

3 Per evitare confusione, nella nostra realtà storica Lee e i Confederati hanno perso la battaglia di Gettysburg.

mandola in una mera guerra civile fra separatisti e unionisti. Quella decisione mina lo schieramento interno all'Unione, mentre il Sud si allea con la Gran Bretagna a causa del blocco imposto dall'Unione alle esportazioni di cotone. Il discorso di Lincoln al Madison Square Garden di New York e il successivo trattato di pace di Harper's Ferry del 1863, pongono fine alla guerra civile, riconoscendo un Sud indipendente con gli schiavi liberi. Negli anni '80 dell'800 mente il Nord medita vendetta, gli Stati Confederati conquistano il Messico. La tensione fra i due paesi continua a crescere fino al 1905, quando sull'orlo di una nuova guerra viene firmato il Patto dell'Associazione di lingua inglese, tra Gran Bretagna, Unione e Stati Confederati. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, questa associazione minacciò che se non venivano cessate le ostilità sarebbe entrata in guerra contro tutti gli Stati belligeranti. Churchill conclude il suo saggio scrivendo che lo Zar russo e il Kaiser tedesco dovevano ringraziare Lee per la sua vittoria a Gettysburg, se erano ancora seduti sui loro vecchi troni.

Un altro esempio interessante di ucronia è *La svastica sul sole* (noto anche come *L'uomo nell'alto castello*), romanzo scritto da Philip K. Dick (1928-1982) e pubblicato nel 1962. Qui l'autore immagina un mondo in cui le potenze dell'Asse hanno sconfitto gli Alleati e vinto la Seconda Guerra Mondiale, spartendosi il globo. Gli stessi Stati Uniti sono divisi: la costa atlantica fa parte del Reich, mentre la costa pacifica dell'Impero giapponese, in mezzo – corrispondente alle Montagne Rocciose – una zona franca, terra di nessuno. Al centro del romanzo di Dick c'è un romanzo (metalibro), il best seller *La cavalletta non si alzerà più*, in cui viene immaginata una vittoria Alleata nel conflitto mondiale. L'autore di questo

libro è cima alla lista dei ricercati dalle autorità naziste, e sia la riproduzione sia la vendita del libro sono vietate. Intorno a questo, si muovono una serie di personaggi e il romanzo di Dick inizia nella San Francisco giapponese degli anni '60. Ma c'è di più. C'è la tensione per la Guerra Fredda che Dick vive in prima persona in quegli anni e che riporta nel suo romanzo, dove sostituisce gli Stati Uniti e l'Urss con la Germania nazista e l'Impero giapponese. Viene riportato anche il dramma morale della dominazione, del vivere in una società in cui si è subordinati. Anche qui c'è molto della società contraddittoria in cui vive Dick, quella americana che discrimina ancora gli afroamericani. Descrive questa situazione non dall'esterno, bensì dall'interno, dalla parte di chi vive questo disagio: come l'ebreo Frank Frink, scappato dalle persecuzioni naziste a New York e che sopravvive a San Francisco solamente grazie alla tolleranza giapponese verso gli ebrei; o come il mercante di antichità storiche dell'America pre-guerra Robert Childan, che si trova di fronte all'ossessione dei giapponesi per i cimeli americani, visti come oggetti di collezionismo.

Anche se l'ucronia non viene accettata dal mondo degli storici accademici, bollata come un esercizio di fantasia o immaginazione che trova una dimensione ontologica nella letteratura, io credo che abbia una propria legittimità. Una legittimità che si origina dalla consapevolezza che la storia – quindi i fatti del passato che si è deciso di ricordare e che proprio per quello divengono storia – è una serie interminabile di causa-effetto, di complesse dinamiche che a volte coinvolgono il singolo individuo e a volte un gruppo più ampio di comunità umane, e che se soltanto uno di quegli ingranaggi fosse stato diverso, allora anche tutto quello che ne sarebbe derivato, lo sarebbe stato.

Sconfinamenti poetici

a cura di
Carlo Duma

Gabriele D'Annunzio, *La pioggia nel pineto*
(da *Alcyone*)

Questa è la rappresentazione del fantastico di D'Annunzio dell' *Alcyone*: Ermione, controfigura dell'erotica Eleonora Duse, ma nel contempo personificazione di un amore puro, ormai dimenticato e a cui ritornare!

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti

leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
nè il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto

altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirto
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.

Ascolta.

La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sìche par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pesca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
con come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.



Watchmen: l'inganno del fumetto che voleva essere un romanzo

di ENRICO MOLLE



Quando si parla del “fantastico”, inevitabilmente, o quantomeno frequentemente, viene da pensare, tra le tante cose fantastiche, ai supereroi. Se si parla di rappresentazione del fantastico in letteratura, raramente si arriva a pensare ai fumetti che narrano le imprese eroiche di persone straordinarie che combattono il crimine o salvano il mondo ripetutamente. Questo accade perché il fumetto porta ancora con sé i segni degli anni in cui temeva il confronto con la letteratura, una paura che, prima dell'arrivo di *Watchmen*, non era mai stata affrontata.

Che cos'è *Watchmen* vi starete chiedendo? *Watchmen* è una miniserie a fumetti scritta dal britannico Alan Moore e illustrata dal connazionale Dave Gibbons, pubblicata in dodici albi mensili tra il 1986 e il 1987 dalla *DC Comics* e poi raccolta in un unico volume. In verità *Watchmen* è molto di più, è una pietra

miliare del fumetto, un'eccezionale connubio tra produzione letteraria e grafica, tanto da segnare un punto di non ritorno, una rottura con il passato, e da spingere ogni successiva storia illustrata a fare i conti con quest'opera. Nell'universo fumettistico, insomma, esiste un prima e un dopo *Watchmen*.

La sua importanza si percepisce anche solo per il fatto che si tratta dell'unico fumetto ad aver vinto un *Premio Hugo*¹ in ambito letterario, o a essere stato inserito nelle lista del *Time* dei cento migliori romanzi in lingua inglese dal 1923 a oggi, a fianco a grandi classici della letteratura. Già, perché *Watchmen*, con il suo successo, ha dato vita al genere che oggi viene definito romanzo grafico, più comunemente noto in lingua inglese come *graphic novel*². Tra l'altro, il genio dietro le vignette, il sopraccitato Alan Moore, oltre a essere conosciuto come uno dei più grandi fumettisti³, è anche uno scrit-

1 Premio per lavori di fantascienza e fantasy assegnato ogni anno durante il *World Science Fiction Convention*.

2 Il romanzo grafico o romanzo a fumetti, detto anche, con l'espressione inglese, *graphic novel*, è un genere narrativo del fumetto in cui le storie hanno la struttura del romanzo, quindi autoconclusive e con un intreccio sviluppato.

3 Autore dei celebri *V per Vendetta*, *From Hell*, *La Lega degli Straordinari Gentleman*, dai quali sono stati tratti rispettivamente i film *V per Vendetta*, *La vera storia di Jack lo squartatore* e *La leggenda degli uomini straordinari*.



tore di romanzi⁴.

Poste queste premesse, è doveroso capire i motivi che sono alla base di un così grande successo.

Watchmen è considerato dalla critica e dai lettori di tutto il mondo un vero capolavoro contemporaneo, poiché, attraverso il mito del supereroe, ci racconta un'avventura di altissima intensità emotiva che esplora i grandi temi dell'umanità quali la giustizia, la moralità, la pace, fino al senso stesso dell'esistenza.

La storia è anticonvenzionale rispetto al suo genere: si parla di supereroi, ma tra i più umani che siano stati mai visti in un fumetto. I protagonisti, ad eccezione del Dr. Manhattan, un fisico che successivamente ad un incidente in laboratorio ha acquisito capacità sovraumane, non hanno super poteri, tuttavia decidono spontaneamente di combattere il crimine mascherandosi da giustizieri, quasi fosse un qualunque mestiere che qualcuno deve pur fare. Tra l'altro, il contesto in cui si svolge la storia, quello della Guerra Fredda, è contemporaneo all'uscita dell'opera e permette in questo modo di dare maggiore credibilità agli interpreti, supereroi

appunto, che per antonomasia dovrebbero essere incredibili.

Sullo sfondo di un conflitto nucleare che appare inevitabile, i supereroi ormai banditi e considerati fuorilegge in seguito a un decreto amministrativo, iniziano a morire come se qualcuno stesse dando loro la caccia e per questo, dopo anni di inattività o di latitanza, ritornano in contatto fra loro per far fronte alla duplice minaccia. Ma appaiono stanchi, decadenti, annoiati, messi fuori gioco dall'incalzare della realtà che sembra richiamarli e ricordare loro che le ronde notturne, la lotta alla malavita e alla delinquenza, sventare omicidi e salvare il mondo credendo di essere speciali, superiori, sono pratiche sciocche e ormai superate, inopportune, fuori moda, perché i problemi del mondo sono a questo punto troppi e troppo grandi. Il passato in cui i giustizieri mascherati spopolavano è un vecchio e dolce ricordo, del quale a volte ci si vergogna quasi per imposizione.

Watchmen, quindi, è un fumetto di supereroi, ma allo stesso tempo non lo è perché i suoi protagonisti sono spogliati del loro stesso ruolo, vengono messi

4 Vedi *La voce del fuoco* e *Jerusalem*.

a nudo, affondando prima di riemergere. Quest'opera, in realtà, ci parla dell'uomo, e ciò avviene perché i suoi autori, scavando nelle coscienze dei personaggi, hanno avuto una semplice, quanto efficace, intuizione: hanno capito come nelle fantasie e nelle trame del fumetto si celi tutto il materiale per raccontare l'essere umano, la sua grandezza e la sua miseria, le sue origini e il suo destino, il suo essere tutto e il suo essere nulla.

La riflessione sul significato intrinseco della vita umana pervade ogni pagina, perché alla vigilia di una guerra nucleare tra USA e URSS che può spazzare via l'umanità per sempre, ognuno si interroga

ch, il personaggio più cupo dell'intera opera, giustiziere mascherato che non conosce compromessi, ci confessa che, dopo aver visto l'orrore dell'umanità, nessuno «può più voltare le spalle fingendo che non esista» e su questa consapevolezza si basa la nascita di ogni vigilante, la necessità di operare oltre la giustizia per combattere l'ingiustizia: chi nasconde la propria identità e picchia i criminali non lo fa perché gli viene concesso, lo fa perché deve, perché è costretto.

Ma in *Watchmen* ci viene mostrato anche il risvolto della medaglia, il rovescio totale di ogni riflessione dell'uomo su se stesso. A fornircelo è il personaggio di Dr.



sul senso della propria esistenza. Dinanzi all'incessante evoluzione tecnologica, al degrado delle grandi città, all'alienazione dell'individuo e all'irreversibilità di un processo di degenerazione mondiale, il messaggio lanciatoci da *Watchmen* è che «viviamo come capita, in mancanza di meglio, poi escogitiamo giustificazioni», che «nati dall'oblio, facciamo figli destinati all'inferno come noi». Rorscha-

Manhattan, il cui vero nome è Jonathan Osterman, un eccellente fisico nucleare che rimane rinchiuso in una stanza utilizzata per rimuovere il campo intrinseco⁵ proprio nel momento in cui sta per iniziare un esperimento automatizzato, senza nessuna possibilità di blocco. Durante l'esperimento Jonathan viene completamente polverizzato, salvo poi ricomporsi, ricostruendo autonomamente, grazie a

5 In *Watchmen* si parla di un fantomatico campo intrinseco, inteso come l'insieme di tutte le forze operanti su un corpo, fatta eccezione della gravità. Tale elemento ha tuttavia solamente parziali fondamenti scientifici.

una sorta di coscienza, il suo essere che, una volta completo, apparirà come una figura umana dalla pelle blu con capacità straordinarie quali il controllo pressoché totale sulla materia fino a livello molecolare e sub-atomico o la possibilità di vedere contemporaneamente passato, presente e futuro. La sua esistenza scon-

è limitata: esistono infatti delle alternative. E questa possibilità di valutare altri possibili itinerari dell'umano affiancherà il lettore per interi capitoli, gettandolo in uno stato di angoscia e spaesamento.

Andando avanti nella storia, ogni riflessione è capovolta di continuo: perfino il Dr. Manhattan, dopo aver sminuito



volgerà profondamente l'umanità che si troverà di fronte a quello che può essere definito un "Dio".

Per un'entità che può praticamente tutto, la vita risulta un fenomeno poco esaltante e, di conseguenza, non lo sconvolge l'idea che l'intera razza umana possa essere spazzata da una guerra nucleare che essa stessa ha scatenato. Mentre si trova su Marte⁶ per discutere con la sua ex-ragazza, Dr. Manhattan afferma chiaramente che la vita è un concetto altamente sopravvalutato e che Marte se la cava perfettamente senza avere neppure un microrganismo. Sostanzialmente ci vuole far capire come la nostra visione da esseri umani, ovvero della vita che si concentra sul punto di vista della vita (parafrasando una celebre vignetta del *graphic novel*),

l'importanza della vita, arriverà a rivalutarla dopo che si troverà spiazzato da un colpo di scena relativo alla scoperta, da parte di uno dei personaggi, dell'identità del suo vero padre.

Quest'altalena di elaborate e profonde riflessioni sui principi dell'umanità è necessaria per la piena riuscita dell'opera: l'intera serie di prospettive, opposte e intrecciate, non fa altro che accompagnarci e prepararci al finale, inaspettato, che ogni lettore deve giudicare e interpretare a modo suo, scegliendo da quale parte schierarsi e quale gamma di principi accettare.

Con la libertà che li è stata concessa, gli autori, Moore e Gibbons, hanno fatto di *Watchmen* un'ottima serie che si pone allo stesso tempo come un riassunto del

6 Il Dr. Manhattan è in grado di teletrasportarsi e di vivere in assenza di ossigeno.

passato fumettistico, un accurato ritratto romanizzato dell'epoca contemporanea alla sua realizzazione (per certi versi molto attuale ancora oggi) e una profezia del futuro.

Inoltre, a riprova dell'immensità di quest'opera, nelle pagine finali dei primi tre albi troviamo interi capitoli di un romanzo autobiografico scritto da uno dei protagonisti della storia illustrata, in cui l'autore, Hollis Mason, un ex eroe mascherato, si interroga sull'esigenza di camuffare la propria identità e vivere una seconda vita combattendo il crimine, aprendo ad analisi introspettive e psicologiche del tutto nuove tali da influenzare ogni supereroe successivo.

Alla fine del quarto albo troviamo squarci di un saggio sulla politica scritto dall'ex-caporeparto di Jonathan Osterman, divenuto poi Dr. Manhattan, nel quale si prova a spiegare cosa abbia comportato la nascita di questo essere superiore per l'America e per il Mondo intero. E ancora, sempre a fine di ogni albo, scorgiamo articoli di quotidiani o riviste, interviste, rapporti aziendali, il tutto per farci immergere completamente nella storia, tanto da portare il lettore a non essere in grado di distinguere nettamente la realtà dalla finzione. D'altronde, in *Watchmen*, il velo che separa l'universo fumettistico dal nostro è quasi impercet-

tibile e questo è il segno che l'intento del duo Moore-Gibbons è perfettamente riuscito. Siamo dinanzi a un perfetto gioco di incastri fra diversi livelli di realtà e di finzione, che, seppur inventati, sono tuttavia verosimili. Per cogliere la complessità di questo lavoro è necessaria tutta la nostra attenzione, non ci si può distrarre.

Con l'invito a leggere, qualora non lo aveste fatto, o magari a rileggere questa magnifica opera, riporto in conclusione alcune parole di Alan Moore che forse potranno aiutarci, ancora una volta, a capire la profonda rivoluzione apportata da *Watchmen* nel mondo dei fumetti:

Suppongo di aver solo pensato: «sarebbe un buon modo per iniziare un fumetto: avere un supereroe famoso che viene ritrovato morto». Mentre il mistero veniva lentamente risolto, ci saremmo addentrati sempre più nel cuore di questo mondo di supereroi, mostrando una realtà che è ben diversa dall'immagine pubblica che la gente ha di un supereroe.⁷

7 *Toasting Absent Heroes: Alan Moore discusses the Charlton-Watchmen Connection*, in *Comic Book Artist*, n° 9, Agosto 2000.



A.I.W. di Tim Burton

di Giacomo Cimino

Da sempre, uno dei principali obiettivi dell'arte è quello di emozionare il pubblico oltre che di

fornire degli spunti di riflessione che aiutano la mente a fantasticare.

Se ci fate caso, è a questo che punta ogni rappresentazione artistica, che si tratti di teatro,

di musica, di narrativa o di arti figurative come pittura e scultura; oggi ho intenzione di analizzare insieme a voi una delle più complesse ed affascinanti tra le arti dell'era moderna, ovvero la cinematografia; in particolare, la rappresentazione del celebre regista Tim Burton della straordinaria e intramontabile opera letteraria di Lewis Carroll: *Alice In Wonderland*.

L'opera di Carroll è da sempre considerata una delle più difficili da rappresentare dal punto di vista cinematografico, a tal punto che nemmeno Walt Disney, nella sua famosa

rappresentazione animata, è riuscito a restare totalmente fedele al romanzo originale.

Perfettamente consapevole di ciò, Burton pensò bene di distaccarsi leggermente dalla trama originale, riuscendo nell'intento di stupire e incantare il pubblico, nonostante il tema e la



trama di *Alice Nel Paese Delle Meraviglie* siano ormai un classico conosciuto da tutti.

Innanzitutto troviamo il personaggio di Alice, nelle vesti di una ragazza ormai cresciuta, che all'età di diciannove anni si ritrova, senza nessun preavviso, a dover prendere una decisione

molto importante sul suo futuro sotto gli occhi di molte persone: il Lord Hamish Ascot

organizza un rinfresco che utilizza come espediente per chiedere

alla giovane Alice di sposarlo.

Preso alla sprovvista, lei fugge via, e finisce con l'inseguire uno strano coniglio bianco che la conduce in un buco nei pressi di un cespuglio che trasporta la nostra protagonista nel Sottomondo che appare tetto e triste e dove incontrerà svariati personaggi che la riconosceranno come la Salvatrice. La causa della devastazione del Sottomondo risulterà essere la tirannia della Regina Rossa e il compito di Alice sarà quello di riportare l'ordine, riportando la regina Bianca al potere.

L'opera di Burton, grazie ad un trucco davvero ottimo e dei costumi che hanno più che

meritato il premio Oscar, un reparto tecnico eccellente ed una straordinaria scenografia, riesce a ricreare perfettamente un'ambientazione onirica degna del romanzo di Carroll,

che unite alla colonna sonora della fantastica Danny Elfman, fanno di questo film la migliore

rappresentazione cinematografica di Alice Nel Paese Delle Meraviglie.

Il cast è anch'esso uno dei fiori all'occhiello del film, con la straordinaria interpretazione di

Jonny Depp nei panni del Cappellaio Matto, personaggio che risulta però essere troppo

eccentrico e poco matto; l'impeccabile Helena Bonham Carter nei panni di Iracebeth la Regina

Rossa che riesce a trasmettere benissimo tutti i problemi e le frustrazioni della folle antagonista e

una meravigliosa Anne Hathaway che interpreta Miriana la Regina Bianca; e Alice? Mia Wasikowska, nei panni di Alice ha, nel complesso, recitato bene, ma con il suo personaggio uno dei punti deboli del film di Burton.

Mia non riesce a trasmettere emozioni, empatia; il personaggio risulta vuoto e piatto, determinando quindi poco trasporto da parte dello spettatore, che a fine spettacolo si ritrova più affezionato a personaggi secondari come il Cappellaio Matto o la Strega Bianca, piuttosto che alla protagonista.

In molti punti anche l'interpretazione di altri personaggi risulta legnosa, tanto da mettere in

risalto le doti recitative dei personaggi in CG (computer grafica) come lo Stregatto

(meraviglioso) e questa non è mai una buona cosa; c'è da aggiungere che la trama tende a

scorrere lentamente, riducendo di molto il livello di attenzione e di drammaticità.

La sceneggiatura in alcuni punti risulta carente e tende a far apparire costruiti ed impacciati

molti personaggi, riducendo ancora il livello di pathos delle scene.

Il fondo è stato toccato dalla scena del balletto finale del Cappellaio (la delir-danza) nel giorno

Gioigliorioso, finta, forzata e, in poche parole, fastidiosa.

Pessimo il 3D, organizzato in post-produzione, solo per sfruttare la moda del periodo.

Tirando le somme, si nota molto l'influenza della Disney Production su Burton, sia la trama

che il montaggio alla fine risultano essere troppo lineari.

Ma un elogio a Burton è doveroso, poiché è ancora una volta riuscito a dare sfogo al grande

genio visivo, capace di unire un magnifico gotico ad un'esplosione di colori, che rendono

la presenza dell'elemento cupo estremamente fluido e leggero, senza angoscia, creando

un mondo fantastico in cui non ci si immerge mai realmente del tutto.

Ottima l'idea di enfatizzare il distacco con la realtà: notiamo infatti una grande differenza tra

le scene oniriche e quelle vere e si riesce a mantenere perfettamente fuori luogo l'unico elemento che collega i due mondi, ovvero Alice,

che nel mondo reale appare sempre diversa

dagli altri, sia dal punto di vista comportamentale che visivo.

Da un bilancio complessivo emerge che questa è una grande opera cinematografica, ma non è un capolavoro, e se visto senza grandi aspettative, risulterà essere una grande esperienza visiva e sonora, con un intreccio leggero e facile da seguire.



l'intervista

a cura di

ALESSIA S. LORENZI

Federica Bosco, è una delle scrittrici contemporanee più amate, scrittrice da un milione di copie vendute, sceneggiatrice, dal suo libro *Pazze di me* è tratto il film omonimo per la regia di Fausto Brizzi, è in libreria con *Il nostro momento imperfetto*.

In questo romanzo entra nei panni di un nuovo personaggio femminile e ci racconta come talvolta sia difficile accettare la felicità che arriva subito dopo una delusione, una grande delusione.

La protagonista è Alessandra, una donna che ha superato i quarant'anni, che vive una vita apparentemente tranquilla, si sente realizzata, ha un lavoro come docente all'Università, una relazione che va avanti da quattro anni. Tutto sembra andare bene. Fino a quando qualcosa cambierà la sua vita. Quel "qualcosa" farà vacillare le sue sicurezze e si ritroverà a fare i conti con la vita che riesce sempre a scombinate le carte, a mandare tutto a monte, costringendola a guardarsi dentro e a ripartire dal punto di rottura. Ma la vita, se è vero che scombina tutti i nostri progetti, dà anche l'opportunità di ripartire alla grande di approfittare di nuove possibilità e ricominciare, perché c'è sempre un motivo per ricominciare.

Tornare ad avere fiducia negli altri e, soprattutto, in se stessi, dopo un'infedeltà, è una delle cose più difficili. La protagonista, dopo vari conflitti interiori, riuscirà a comprendere che anche un momento imperfetto può nascondere magici momenti di felicità.

Federica, in questo libro, con la grande sensibilità che la contraddistingue, riesce a entrare nelle pieghe più nascoste dell'anima e a raccontarne i sentimenti più profondi e nascosti.



1) Nel suo ultimo romanzo, “Il nostro momento imperfetto”, lei racconta la storia di Alessandra, una storia bella, fatta di amore, di imprevisti e di momenti che cambiano la vita. E poi c’è Lorenzo che è un po’ l’opposto di Alessandra, un ottimista, un sognatore che sembra non arrendersi di fronte alle difficoltà. Sicuramente due personaggi molto belli e nello stesso tempo fragili. Lei è più vicina a Lorenzo, come carattere, o è più simile ad Alessandra?

A dire la verità non mi rispecchio particolarmente in nessuno dei due, mi piaceva raccontare una storia di speranza e amore nonostante tutto, le delusioni, la paura, il dolore e l’età. Alessandra e Lorenzo sono due personaggi diversissimi fra loro, lei così pragmatica, e lineare, affidabile e fiduciosa viene tradita dal suo compagno totalmente insospettabile a pochi mesi dal matrimonio, lui così sognatore e pieno di fantasia che crede nell’amore e nella famiglia, ma subisce una separazione dolorosissima che gli porta via tutto. Ricominciare per tutti e due è una sfida in un momento in cui l’amore appare più come un ostacolo in un momento imperfetto, ma che, se colto, può davvero spalancare una finestra sulla felicità. Certo ci vuole coraggio.

2) La vita sicuramente ha le sue difficoltà, i suoi ostacoli, i suoi alti e bassi, eppure si deve sempre trovare la forza di andare avanti per noi, ma soprattutto per chi ci vuole bene. Leggendo il libro sembra di intravedere un suo suggerimento quasi al lettore, quello di darsi una seconda possibilità, di non scoraggiarsi. E’ così?

Esatto. Credo molto nelle seconde chance, e anche nelle terze. Banalmente finché siamo qui ogni giorno può essere il giorno giusto, quello in cui succede qualcosa che ti fa ricominciare a sperare, che ti dà la forza di tirare su la testa nonostante tutto. E anche in amore non c’è un’età di arrivo dopo la quale occorre rassegnarsi. Il cuore è sempre pronto a mettersi in gioco, più della mente.

3) Qual è, secondo lei, la frase più bella di “Il nostro momento imperfetto”.

Mi piace molto quella del finale:

“La percezione della realtà come la viviamo è del tutto illusoria. L’universo, e tutto ciò che ci circonda, è una sorta di miraggio. Un immenso ologramma di cui facciamo parte, dove percepiamo la realtà come solida, ma il nostro corpo e tutti gli oggetti che ci circondano, sono di fatto un insieme di onde e vibrazioni che si respingono impedendosi di passare attraverso. Ci respin-

giamo solo perché è l'unico modo che abbiamo per stare uniti, questo ci insegna la fisica. E alla fine l'avevo imparato".

4) Qualche scrittore si emoziona rileggendo i suoi libri. A lei capita mai di rileggere i suoi libri? Se sì, quale dei suoi libri la emozionerebbe di più?

Confesso che non ho mai riletto niente di mio, già il tempo è talmente poco e preferisco leggere cose di altri. Sicuramente però la mia storia che più mi ha emozionata e che ho amato scrivere è stata la Trilogia dell'angelo. Là mi sono veramente sentita trasportare altrove è stata un'esperienza quasi mistica, ne conservo un ricordo bellissimo.

5) Quando ha capito che "scrivere" sarebbe stato il suo lavoro?

Dopo aver pubblicato i primi due romanzi ho capito che quella era la mia missione e non ho più smesso. Avevo comunque più di trent'anni e i piedi ben piantati per terra. Appartengo a una generazione dove la disciplina e la gavetta sono la base di ogni impegno, ho capito quindi di avere una grande responsabilità nei confronti dei lettori e ho sempre lavorato di conseguenza. Come si dice, i sogni li fai a letto, poi ti alzi e li realizzi.

6) Un'ultima domanda: Se dovesse scegliere un libro da regalare, a parte i suoi libri ovviamente, quale libro sceglierebbe?

Amo moltissimo Miriam Toews è di una bravura straordinaria, qualunque suo romanzo è un dono.



Underground poetico

La Poesia vive!

a cura di Carlo Duma

Giulia Martini, da "Coppie Minime".

Secondo me, bari.

Se io fossi un libro con testo a fronte,
tu salteresti le pagine pari.



POSSIBILI IMPOSSIBILITÀ. LEONORA CARRINGTON E IL FANTASTICO COME RIBELLIONE ALLA REALTÀ di Annalucia Cudazzo

Ricerca la compagnia degli animali per sfuggire a quella delle persone: è con questo spirito che inizia *The Complete Stories of Leonora Carrington*, volume edito in Italia nel 2018 e tra-

della società alto-borghese a cui la sua famiglia apparteneva, riversa in questo brano tutto il suo desiderio di ribellarsi a quei costumi che riteneva essere solo delle “seccature”, proprio come la protagonista dell’omonimo brano *La*



dotto da Nancy Marotta e Mariagrazia Gini con il titolo *La debuttante* (Milano, Adelphi, 2018), ripreso dal racconto che apre la raccolta. Leonora Carrington, insofferente verso le usanze

debuttante, la cui voce e identità sembra essere quella dell’autrice, pronta a qualunque stratagemma pur di sfuggire a una serata di gala: il ballo delle debuttanti. Quale miglior soluzione se

non quella di farsi sostituire da un'amica? Peccato che la ragazza, avendo qualche problema a socializzare, avesse come confidente privilegiata una iena, che aveva avuto modo di conoscere durante le lunghe e piacevoli ore trascorse nel giardino zoologico. Il ballo si presentava, invece, come un'occasione da non perdere per la iena, attratta soprattutto dalle appetitose pietanze che avrebbero imbandito le tavole dei commensali. Così, la giovane decise di prendere un taxi assieme alla iena per recarsi nella sua dimora e aiutare la sua amica a essere il più simile possibile a lei e, dunque, per essere all'altezza di partecipare al grande evento. Le difficoltà non furono poche: dapprima si rese necessario coprire lo sgradevole odore della iena e poi trovare una maschera per il suo viso. Siccome la iena "era molto intelligente" (p. 11), subito fu capace di trovare una soluzione: strappare la faccia alla cameriera della ragazza. Nessun problema per il cadavere che sarebbe rimasto in vista: la iena lo avrebbe divorato, senza lasciare alcuna traccia di quel misfatto! Ben agghindata e con addosso il viso della povera cameriera, la iena fu pronta a sostituire la sua amica, salvandola dalla noia mortale che la serata le avrebbe arrecato.

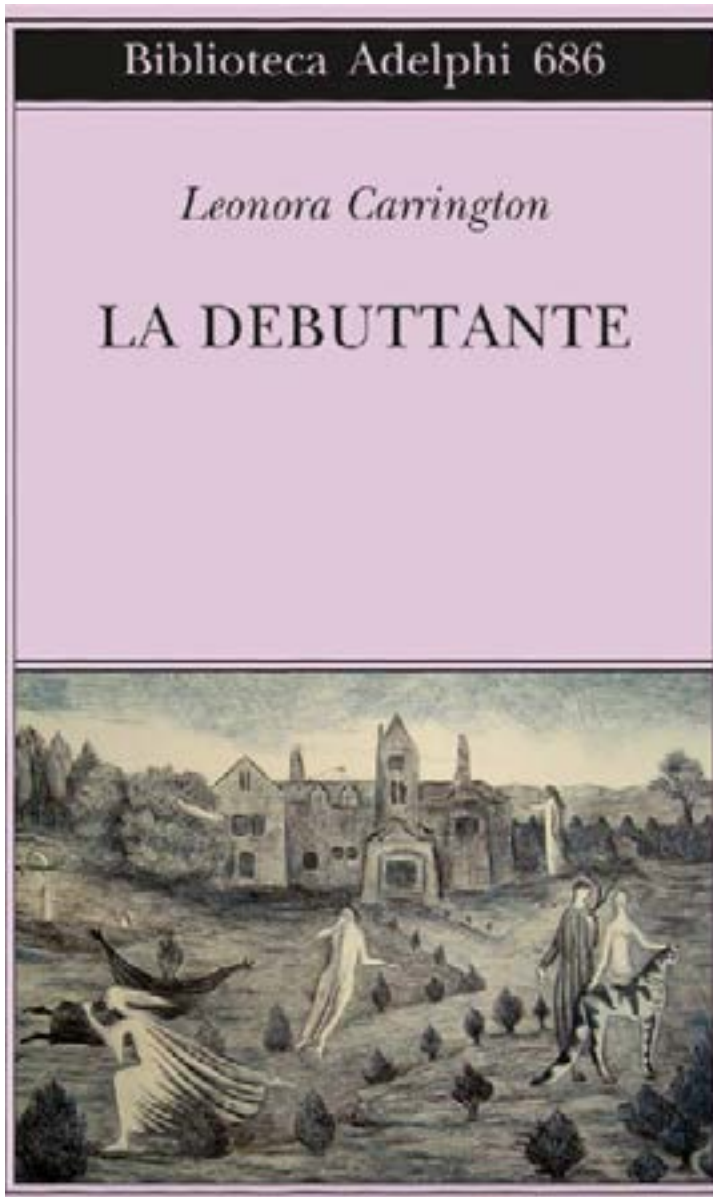
Una scrittura, quella della Carrington, semplice, che narra con scorrevolezza storie oltre i limiti della realtà, presentate, invece, con grande *nonchalance*, come se si trattasse di vicende normalmente riscontrabili nella quotidianità. L'accattivante e ammaliante prosa della Carrington cattura il lettore, che viene, senza neppure accorgersene, trascinato in un mondo concretamente fantastico, che sembra cioè essere del tutto immaginario ma che allo stesso tempo non lascia spazio a perplessità, perché è descritto come fosse reale. Per rendere l'idea di come ci si senta di fronte alle pagine di *La debuttante* si potrebbe pensare alla sensazione che si prova quando si è immersi in un sogno: ciò che viviamo sembra essere assurdo ma non è possibile uscire da quella dimensione, se non svegliandoci. Così sono gli scenari in cui Leonora Carrington catapulta i suoi lettori, onirici, allucinati, non molto diversi da quelli che si possono ammirare nei suoi quadri. Lo spirito surrealista aleggia nelle sue opere, perfettamente in linea con quanto teorizzato da André Breton. Al gruppo francese si richiama il titolo del racconto *Storia del Cadavere Squisito*: il cadavere squisito è un gioco in cui ogni partecipante deve scrivere una frase che il giocato-

re successivo dovrà continuare vedendo però solo l'ultima parola e deve il suo nome alla prima frase ottenuta dai surrealisti ("Le cadavre exquis boira le vin nouveau", "il cadavere squisito berrà il vino nuovo"). La Carrington racconta di un ragazzo che sfoga la sua disperazione per la perdita della donna amata a un "Cadavere Squisito" che lo conduce in un covo di suoi simili e, parlando attraverso una delle tante fessure disseminate nel corpo, gli racconta la storia della sua famiglia. Il padre, costretto a rispettare ogni vincolo della

società di alto rango, aveva trascorso la sua esistenza pensando solo a futili convenevoli, trascurando così le persone a lui care, in modo particolare la moglie che, "per noia" (p. 66), si era suicidata, chiudendosi nel frigorifero.

"Quando la faccia di Papà non poté

*più sopportare,
Mamma nel frigo s'andò a rintanare.
Padre, diss'io, come sono desolé,
di Mamma ormai non resta che un frapé."* (ivi)



È con questa tragicomica filastrocca che si racconta una storia assurda e drammatica, che accresce il carattere già di per sé raccapricciante della vicenda. Dopo aver ascoltato il Cadavere Squisito, il giovane si commuove, perché affiorano alla sua mente altri tristi ricordi: anche sua madre si era tolta la vita. A questo punto, il racconto si conclude con un particolare del tut-

to inaspettato: il Cadavere Squisito è, in realtà, proprio la madre del ragazzo. Sono racconti dalla trama quasi insensata, che disorientano notevolmente il lettore abituato a seguire le regole della logica e che spesso rimangono con un finale inconcluso, sospeso, come se

l'obiettivo della Carrington non fosse quello di narrare una storia ma di trasferire su carta una serie di immagini fatte venire a galla dalla memoria, dall'inconscio, dai traumi infantili e dai desideri più viscerali. Con umorismo e leggerezza l'autrice dipinge fosche scene di puro orrore, macabre e schiette, senza nessun filtro edulcorante. L'apparente natura fiabesca e il modo spesso leggero, quasi scherzoso di raccontare, trae in inganno il lettore, come accade, per esempio in *L'ordine reale*, in cui la narratrice riceve un invito per recarsi alla corte dei sovrani del suo regno, in cui tutto sembra essere immerso in uno scenario che ricorda quello di *Alice nel paese delle meraviglie*. Il primo elemento bizzarro per i lettori che si incontra è che l'autista della donna ha deciso di sotterrare l'automobile "per far crescere i funghi" (p. 30), costringendola a recarsi a palazzo su un calesse. Una volta giunta a destinazione, la protagonista viene a conoscenza dell'improvviso stato di follia in cui versa la regina che le chiede la cortesia di occuparsi per un giorno del governo al suo posto. La donna accetta e prende parte alla riunione dei ministri che immediatamente propongono di assassinare la regina, ormai divenuta pazza e incapace di governare: l'omicida sarebbe stato il vincitore di una partita a dama. La protagonista, che non ha nessuna voglia di uccidere la regina, accetta comunque questa sfida, convinta di non essere una brava giocatrice: ma un grande cipresso parlante decreta la sua vittoria e, dunque, l'onore/onore di ammazzare la regina matta, gettandola nella gabbia dei leoni. Il tutto viene descritto con molta leggerezza: la regina spiega che la marmellata rende buoni i cavalli, racconta i suoi metodi strani ma infallibili per curare il raffreddore e il fallimento del tentativo di salvare il marito dalla bronchite con un gilet lavorato a maglia per lui. Discorsi caratterizzati da una venatura di *nonsense* di fronte ai quali il lettore rimane sconcertato, non sapendo se ridere o se essere dispiaciuto per la tragica fine cui andrà incontro la povera regina ingannata. Ma ancora più perplessità suscitano i pensieri della protagonista che, nonostante sia agitata, appaiono buffi e quasi impossibili in una tale situazione: "avrebbe dovuto dare un po' di marmellata anche ai leoni", "non avrà più raffreddori", "più sentivo l'odore del leone più cantavo forte" (p. 34). Tutto nei racconti di *La debuttante* è imprevedibile, tutto sembra essere sospeso, niente è

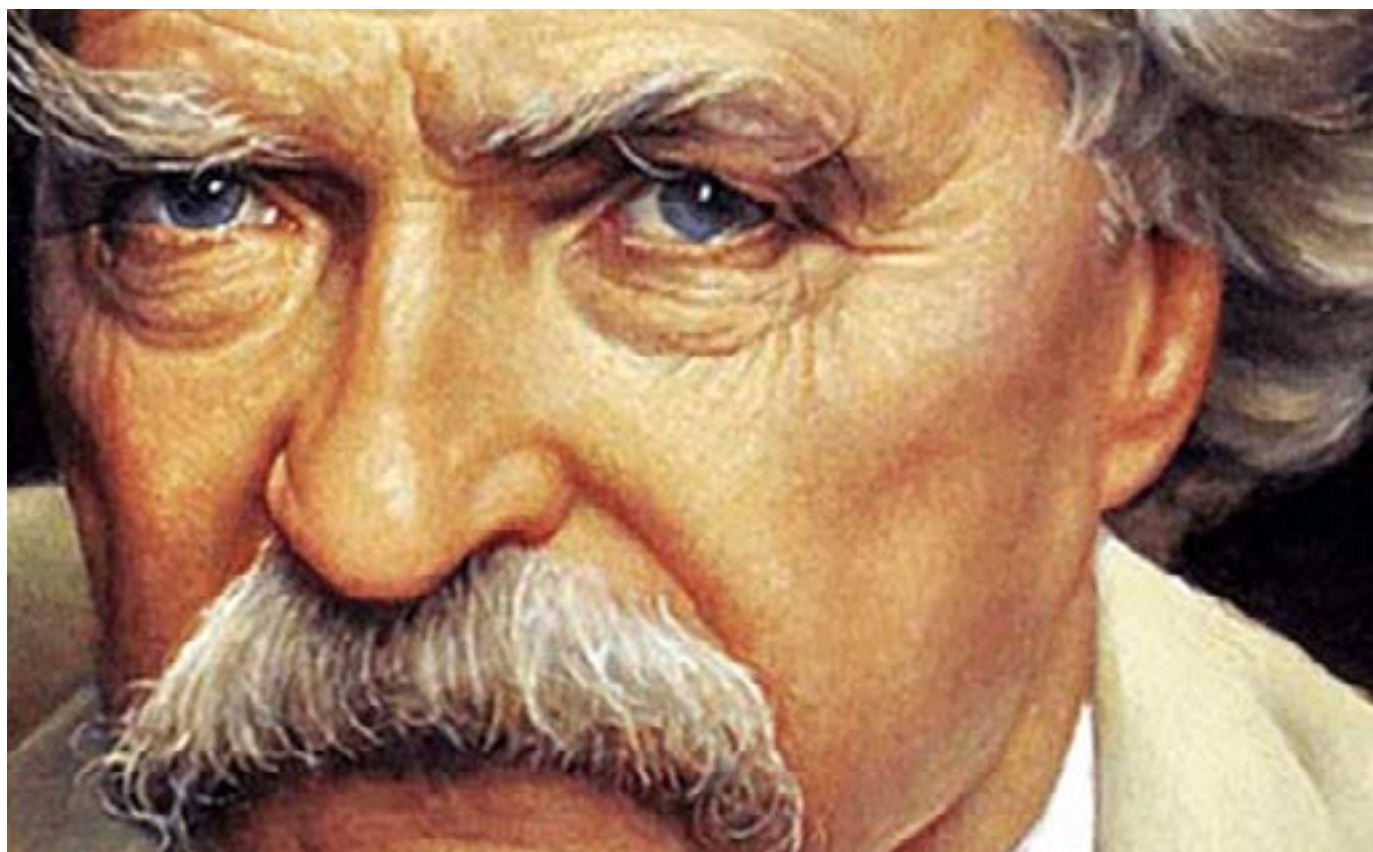
certo: neppure i finali, come nel caso di questa storia, in cui si accenna alla morte della regina, ma non sappiamo se effettivamente avvenga e che cosa accada dopo alla protagonista, perché nulla viene descritto, lasciando la possibilità di immaginare un'infinità di conclusioni o restando con la curiosità di come la Carrington avrebbe effettivamente fatto terminare la narrazione. Nel mondo della Carrington l'impossibile è palpabile, può essere vissuto senza entrare in conflitto con la razionalità, si può percepire con tutti i sensi, si può temere e si può adorare allo stesso tempo, permettendo a chiunque intraprenda un viaggio nelle sue parole un'esperienza totalizzante, rendendo possibile il recupero di ogni facoltà umana, la percezione di numerose e contrastanti emozioni. È l'immaginazione della Carrington che detta legge, modificando ogni aspettativa del lettore, incollandolo a pagine affascinanti che lo fanno addentrare in una dimensione allucinata che può essere anche la propria interiorità: per l'autrice, le sue rappresentazioni corrispondevano al suo personale modo di avvertire la realtà, plasmata sulla base delle emozioni accumulate nel corso dell'esistenza. Gli innovativi racconti fantastici, intrecciati a immagini della

mitologia classica e celtica, a elementi che affondano le proprie radici nella cultura religiosa cattolica e a suggestioni provenienti dall'esoterismo, sono permeati da una considerevole dose di provocazione: le sue trame anticonvenzionali sono il simbolo della sua personale ribellione a un mondo vincolante in cui bisogna attenersi a strette regole per integrarsi nella società, sono un anelito di libertà che spinge a non sottostare a determinati canoni pregiudizievoli, spronano ad andare contro a un dilagante e inevitabile atteggiamento di totale omologazione.

Creature leggendarie, animali, spettri, cadaveri si incontrano con gli uomini e convivono con essi, senza che niente desti più di tanto scalpore dal punto di vista della voce narrante che riesce a creare un'oscura assurdità paradossalmente piacevole per chi legge, grazie all'*humour noir* che rende inconfondibile lo stile della Carrington e che lascia sospesi con un piede ancorato alla concreta brutalità del mondo e con l'altro protesi verso il richiamo di una dimensione metafisica che si cela dietro ogni banale elemento della quotidianità.

Mark Twain lo svitato. Ironia, sarcasmo e rigore morale. (Florida, 30 novembre 1835 – Redding, 21 aprile 1910)

di Ruben Alfieri



“[...] Per come la vedo io, quell'uomo non ha il cervello a posto.”

“Secondo me, non ha affatto cervello.”

Il numero 3 disse:

“Beh, comunque è uno scimunito.”

“Proprio così,” disse il numero 4. “È un perfetto idiota, un puro e semplice idiota, se mai ce ne fu uno.”

“Sissignore, è un cretino patentato. Ecco cosa penso di lui” disse il numero 5. “Ognuno può pensarla come vuole, ma così la vedo io.”

“Anch'io la penso come voi, signori” disse il numero 6. “È un perfetto asino – sì, e non si va troppo lontani dal vero se si dice che è uno svitato. E se costui non è uno svitato, io non sono un buon giudice, questo è tutto.”

Il signor Wilson fu bollato. L'incidente fu riferito in città, e tutti ne discussero molto seriamente. Bastò una settimana a far dimenticare il suo nome, sostituito da *Svitato*. Con il tempo fu apprezzato, addirittura anche ben voluto; ma da allora il soprannome prese il sopravvento e gli rimase addosso. La sentenza di quel primo giorno ne aveva fatto uno sciocco, e

non gli riuscì né di farla dimenticare né di modificarla. Ben presto il soprannome perse ogni significato malevolo o sprezzante, ma gli rimase, e continuò a rimanergli addosso per venti lunghi anni.

Così si conclude il primo capitolo del racconto, in cui David Wilson, un giovane e brillante avvocato, arriva nella cittadina immaginaria di Dawson's Landing, "[...] sul versante Missouri del Mississippi, a mezza giornata di vaporetto, a sud di St Louis", direttamente dallo Stato di New York, deciso a esercitare la sua professione. A causa di una battuta sfortunata, però, un giro di cattive voci fa sì che gli venga dato il soprannome di "Pudd'nhead"; cosicché, privo di clienti sarà costretto ad arrangiarsi facendo il contabile, passando poi il tempo libero a collezionare impronte digitali, cosa che alimenterà la sua fama di svitato. D'altronde, nonostante Wilson sia un personaggio rilevante, la trama ruota intorno alle malefatte di Tom Driscoll e al suo rapporto con la madre Roxy. Questa è una schiava dalla pelle chiara (negra solo per una sedicesima parte), la quale, desiderando una vita migliore per il figlio, lo sostituisce con quello del suo padrone, il finanziere Percy Northumberland Driscoll. I due ragazzi cresceranno quindi ricoprendo l'uno il ruolo sociale dell'altro. Ma Tom Driscoll, pigro e arrogante, nonostante gli studi a cui verrà avviato, lascerà l'università e sarà costretto a rubare per ripagare i suoi debiti. Il vero Tom, invece, che prenderà il nome di Valet de Chambre crescerà rozzo e istupidito dal lavoro di schiavo.

"La formazione è tutto. Un tempo, la pèsca era una mandorla amara; il cavolfiore non è altro che un cavolo andato all'università." – Calendario di Wilson lo Svitato.

Wilson lo Svitato, questo è il titolo del racconto (per ricalcare l'importanza del personaggio), si presenta fin qui come un racconto contrastante sull'indole

umana: sull'impossibilità di cambiarla, da un lato, e sull'influenza che l'ambiente esercita su di essa, dall'altro.

Un libro cupo, attraversato da un'ironia folgorante di cui spesso si fanno carico i personaggi secondari o le semplici comparse; come nel capitolo in cui Tom Driskoll, tornato dall'Est, dà esempio della moda cittadina pavoneggiandosi ogni giorno per le strade di Dawson's Landing con addosso vestiti eleganti, "di uno stile così squisito che tutti ne rimasero esacerbati"; così, alcuni giovani che lo considerano un affronto, commissionano un sarto per vestire il campanaro negro, vecchio e deforme di un imitazione del suo vestito con calicò da tende, e la mattina seguente glielo mettono al seguito col compito di scimmiettare i suoi atteggiamenti di uomo dell'Est. Ma è anche esempio del grottesco e dell'irriverente.

L'arrivo a Dawson's Landing di due gemelli italiani, Angelo e Luigi Capello, sono la chiave che intreccia i personaggi principali in un confronto di furbizie, intelligenze ed emozioni che competono alla natura di ciascuno di essi. È proprio a causa dell'antipatia innata di Tom per i due gemelli e la simpatia che, di contro, Wilson prova per loro che le vicende porteranno i due a confrontarsi indirettamente in una specie di giallo e in un insolito thriller giudiziario.

Il titolo dell'opera conclusa, però, ne riporterà due, ovvero *La tragedia di Wilson lo Svitato e La commedia dei gemelli straordinari*. L'idea iniziale dello scrittore, come lui stesso confessa in un "whisper to the reader", era un raccontino umoristico sulla duplice natura dell'animo umano, rappresentata in due gemelli siamesi con peculiarità differenti. Angelo, infatti, sarebbe dovuto essere astemio, morigerato, cattolico e conservatore; mentre Luigi, alcolizzato, aggressivo e liberale. Ma quando cominciò a scriverlo, nel 1891, notò che i personaggi Roxy, Wilson e Tom prendevano sempre

più rilevanza, così l'idea passa ad essere un romanzo in cui si racchiudessero una tragedia e una commedia; ma rendendosi conto di non riuscire nell'impresa divide l'opera in due, come confessa nello "whisper", dicendo con umile ironia che la cosa capita a chi "sia nato privo del dono di scrivere romanzi" e si ritrova "ad affrontare gravi difficoltà quando cerca di costruirne uno". A chi per questo "ha in mente soltanto dei personaggi, e un fatterello o due, anche un luogo, e ha solo la fiducia di poter immergere i personaggi dentro quei fatti, con la speranza di conseguire risultati interessanti. [...] Ma trattandosi di una storia di cui non si sa ancora nulla, e dal momento che può scoprire di cosa si tratti unicamente grazie all'ascolto man mano che se la racconti, è assolutamente necessario che vada avanti e avanti fino a che non si dilunghi al punto di trasformarsi in un libro." Avviene quindi una cesura, e i gemelli straordinari, da due monozigoti carburante del racconto, si uniscono magicamente in un essere a quattro braccia e due teste, costrette a sopportare le abitudini dell'altro e a fare a turno, per una sorta di legge metafisica, per l'uso delle uniche due gambe; divenendo protagonisti di un nuovo racconto con attorno i personaggi secondari tralasciati nel primo, che Twain si è risparmiato di "annegare nel pozzo" per esigenze narrative; capaci anch'essi di sconvolgere la comunità con le loro bizzarrie quanto Tom Driskoll e Wilson nel racconto precedente.

Dopo *Tom Sawyer* e *Huckleberry Finn*, *Wilson lo Svitato* chiude il ciclo dei romanzi locali, ambientati sulle rive del Mississippi. I protagonisti di Twain rotolano all'interno della propria comunità e travolgono il resto dei personaggi che possono rotolare assieme a loro o limitarsi a respingerli, riflettendo comunque in questo contrasto le caratteristiche sociali e culturali rappresentative della loro parte di America; o, in alcuni casi, tali particolarità possono essere addi-

rittura esasperate ed estremizzate verso una visione pessimistica dell'umanità, raggiunta da un'ironia sprezzante che ne fa un paradosso, e che Mark Twain concentrava nell'essenzialità dell'aforisma: "Chiunque abbia vissuto abbastanza a lungo per scoprire che cosa sia la vita, sa quanto sia profondo il debito di gratitudine che abbiamo verso Adamo, il primo grande benefattore della nostra razza. Fu lui a portare la morte nel mondo." – Calendario di Wilson lo Svitato.

Dopo *Wilson lo Svitato*, infatti, continuerà a scrivere aforismi nello stesso stile; d'altronde Twain si rispecchiava in Wilson, oltre che per il sarcasmo, nello stesso interesse per la scienza. Lo spunto per la passione delle impronte digitali dello Svitato potrebbe essere stato preso da *Finger Prints*, come scrive Anne P. Wigger, di Francis Galton, che uscì proprio nel 1892 e che Twain probabilmente aveva letto per l'entusiasmo verso i primi passi che si stavano muovendo in quel campo. Lo scrittore ebbe poi una stretta e lunga amicizia con Nikola Tesla, di cui ammirava le invenzioni. La famosa foto in cui l'autore compare nel laboratorio di Tesla, di cui era assiduo frequentatore, illuminato dal basso da una luce artificiale prodotta da un dispositivo per la fosforescenza chiamato tubo di Crookes, è la testimonianza di quanto lo scienziato fosse vicino a scoprire i raggi X, scoperti in seguito dal tedesco Wilhelm Röntgen grazie allo stesso tubo.

Inoltre, Mark Twain, o meglio Samuel Langhorne Clemens, non è stato l'unico pseudonimo utilizzato dall'autore. Ad esempio, firmò una biografia di Giovanna D'Arco col nome *Sieur Louis de Conte* e in altri scritti si firma col nome di *Josh* e di *Thomas Jefferson Snodgrass*, per alcuni abbozzi e lettere umoristiche. Dal 1863 comincerà a firmarsi come *Mark Twain* per la collaborazione col giornale di Virginia City, dopo aver abbandonato il lavoro in miniera che aveva intrapreso con

il fratello Orion, a seguito di un viaggio in Nevada. Questo pseudonimo decisivo è dovuto alla lunga esperienza di battelliere sul Mississippi, di cui era molto orgoglioso. Si ritiene che derivi dal grido usato nello slang della marineria fluviale degli Stati Uniti: "By the mark, twain" (dal segno, due) che sottintende le due tese di profondità delle acque (circa 3,7 metri) abbastanza sicure per la navigazione. Dopo aver ottenuto la licenza di pilota nel 1859, Samuel convinse il fratello minore Henry a lavorare con lui, il quale però morì a causa di un incidente dovuto all'esplosione della caldaia del battello. Fatto di cui il giovane Samuel si riterrà per sempre responsabile.

Come per molti autori, la sua poetica assume rilevanza nel confronto con le idee che l'hanno resa possibile e capace di mutare e svilupparsi intrinsecamente alle esperienze affrontate dallo scrittore nel corso della propria vita.

Fu il sesto di sette figli dei quali solo tre superarono l'infanzia, senza contare Henry che morì successivamente. La sua famiglia si trasferì ad Hannibal, dove il piccolo Twain crebbe e dove cominciò a lavorare come apprendista in una stamperia. A seguito della morte del padre, è costretto infatti a lasciare gli studi appena finita la quinta elementare, all'età di dodici anni. I suoi primi scritti umoristici risalgono al 1851 per l'Hannibal Journal, fondato dal fratello Orion, per cui lavorerà anche come tipografo. Cresce quindi a stretto contatto con lo schiavismo, nel Missouri, che abbandonerà appena maggiorenne per viaggiare e iniziare una serie di esperienze lavorative significative. La prima, già citata, da pilota di battelli sul Mississippi, da cui trarrà spunto per il romanzo *Vita sul Mississippi*. Lavorerà a bordo fino all'inizio della guerra civile americana, per la quale si arruolerà come volontario nel 1861 in un battaglione di confederati, nonostante fosse contrario allo schiavi-

smo. Infatti si ritirerà due anni dopo per continuare a viaggiare e consolidare la sua carriera di giornalista e di scrittore.

Tra i suoi numerosi viaggi non manca l'Europa, Francia e Italia ad esempio, e la Palestina, che non riserverà dalle sue critiche. La Palestina è desolata e Pompei e i Fori Romani trascurati e degradati. In Italia tornerà comunque due volte; soggiornerà a Firenze per un anno pensando che la moglie malata avrebbe beneficiato del clima, anche se in quella stessa città non riuscirà a sopravvivere. Qui cercherà di imparare l'italiano vivo, esemplare dello studio assiduo del parlato per la resa espressiva e realistica del linguaggio dei suoi personaggi. Proprio per questo è stato criticato da chi lo accusava di razzismo, per non risparmiarsi parole come "nigga" o "nigger" tipiche della cultura schiavista, e per la riproduzione del gergo degli schiavi in alcuni scritti come nello stesso *Wilson lo svitato*; una riproduzione letteraria del linguaggio resa attraverso varie abbreviazioni e sgrammaticature volte a farne quasi una parodia.

"Ottobre: questo è uno dei mesi particolarmente pericolosi per investire in azioni. Altri mesi pericolosi sono luglio, gennaio, settembre, aprile, novembre, maggio, marzo, giugno, dicembre, agosto e febbraio" – Calendario di Wilson lo Svitato.

Nonostante le critiche e le censure ricevute postume e in vita, le sue posizioni sociali non erano meno esplicite degli argomenti delle sue opere. Oltre a essere contrario al razzismo, infatti, Twain si è dichiarato contrario al colonialismo e all'imperialismo, di cui ha avuto esperienza diretta durante un lungo viaggio intrapreso nel 1895 attraverso l'Impero britannico, di cui scriverà in *Seguendo l'Equatore (Following the Equator – A Journey around the world)*. A causa di alcuni cattivi investimenti è costretto a recuperare un'ingente somma di denaro

(circa 100.000 dollari, quasi 2.000.000 attuali) tenendo una serie di conferenze in tutte le colonie britanniche; di queste smaschererà il razzismo e ridicolizzerà le pretese imperialistiche celate dietro lo zelo missionario con cui erano giustificate. Celebre è infatti l'aforisma contenuto nell'opera: "L'uomo è l'unico animale che arrossisce, o che almeno dovrebbe." In proposito alle sue posizioni religiose, Twain scrisse diverse opere irriverenti di stampo anticlericale che vennero pubblicate postume o distrutte dalla sua famiglia, come alcuni manoscritti di *Lettere dalla Terra* e l'antireligioso *Lo straniero misterioso*. Unico prezioso esemplare della sua idea ultraterrena è forse *Viaggio in paradiso (Captain Stormfield's Visit to Heaven)*, rimasto custodito per anni dal suo primo abbozzo in una cassaforte, e completato e dato alle stampe durante gli ultimi anni di vita dell'autore.

"Fu meraviglioso trovare l'America, ma sarebbe stato ancor più meraviglioso perderla." – Calendario di Wilson lo Svitato.

I nemici di Twain erano dunque il razzismo, il bigottismo, la discriminazione in generale, e non sorprende quindi che abbia esteso i suoi principi a ogni contesto che la sua sensibilità potesse contenere. Durante la guerra ispano-americana scrisse un articolo intitolato *Pregare in tempo di guerra (The War Prayer)*, rifiutato e rimasto inedito fino a dieci anni dopo la sua morte. Supportò il movimento laburista e i diritti delle donne e delle minoranze in un discorso specifico, oltre a opporsi alla vivisezione e a sostenere i diritti degli animali. Nel 1868 inoltre aveva assistito all'impiccagione di un assassino e scrisse un resoconto che in futuro lo avrebbe confermato abolizionista. Per le posizioni prese, soprattutto per quelle politiche e antimperialiste, negli ultimi anni di vita Twain subì una repentina emarginazione, e molti suoi scritti politici vennero ignorati e pubbli-

cati solo molti anni dopo la sua morte.

"Tutti dicono: 'Com'è doloroso che si debba morire' – una strana lagnanza che esce dalla bocca di gente cui è toccato vivere." – Calendario di Wilson lo Svitato.

La condizione della sua attività letteraria, i problemi finanziari, la morte della moglie e di tre dei suoi quattro figli contribuirono a rendere il vecchio Twain depresso e più pessimista di quanto già non fosse. Prima della sua morte fece però amicizia col famoso industriale Henry H. Rogers, uno dei maggiori azionisti della Standard Oil, che riorganizzò le sue finanze e lo accolse come amico di famiglia, per cui, in quegli anni, l'autore fu assiduo frequentatore della casa di Rogers e perseguirono insieme diverse iniziative benefiche (come le donazioni sostanziali al medico afroamericano Booker T. Washington), che Twain portò avanti anche dopo la morte dell'amico nel 1909 (un anno prima della sua), soprattutto nei confronti di persone e strati sociali più deboli.

Tali esperienze, per lo più traumatiche, lo hanno certamente condotto a irrigidirsi in un proprio rigorismo morale al fronte di una visione pessimistica della vita, ma allo stesso tempo non ha mai precluso lo sguardo verso l'innovazione, appoggiando le aspettative della scienza contemporanea e valorizzando idee lungimiranti che al tempo potevano risultare caustiche e intransigenti ma che al giorno d'oggi fanno parte del buon senso comune.

In conclusione: "Cerchiamo di vivere in modo tale che, quando moriremo, anche il becchino ne sia dispiaciuto." – Calendario di Wilson lo Svitato.

Un fiore come alternativa alla morte: il tema del fantastico in *Di sera, un geranio* di Luigi Pirandello.

di Adele Errico

Purchè non finisca, sceglierebbe di essere un geranio. Un geranio per poter sopravvivere alla morte, per “consistere” ancora in qualcosa che appartenga a questo mondo: è il desiderio espresso dal narratore della novella “Di sera, un geranio” di Luigi Pirandello. Adottando il punto di vista di un uomo appena morto che guarda il proprio corpo senza vita dall’alto, in questa novella vengono affrontati i temi della separazione tra spirito e corpo e del mistero della vita dopo la morte, attraverso i pensieri che caratterizzano lo stato di semi-inconoscenza che precede la morte.

La separazione tra spirito e materia è uno dei temi caratteristici della letteratura fantastica, teorizzati e suddivisi in categorie da Tzvetan Todorov in “La letteratura fantastica”, saggio del 1970

necessario per chiunque volesse occuparsi di questo genere narrativo. Todorov riassume la formula del fantastico citando “Manoscritto trovato a Saragozza” di Jan Potocki: “Arrivai quasi a cre-



dere che i demoni avessero animato per ingannarmi dei corpi di impiccati”. “Arrivai quasi a credere”: questo è il fantastico, è lo stare in bilico tra la fede assoluta e la totale incredulità, è l’esitazione di un momento: “è come se una porta su un mistero non del tutto esorcizzato si aprisse ogni

tanto facendo irrompere qualcosa di prodigioso, a condizione però che essa si richiuda subito e rimanga in dubbio se sia veramente aperta o no”. Con questa similitudine Francesco Orlando esprime, in “Il soprannaturale letterario”, quell’esitazione che un personaggio

prova dinanzi ad un avvenimento insolito, delineando il fantastico come compromesso tra una visione razionalistica della realtà e l'idea che, per spiegare determinati fenomeni, occorra qualcosa oltre la ragione. Il fantastico consiste in una sfera di sovrapposizione tra reale e immaginario in cui mondo fisico e spirituale "si interpenetrano", tempo e spazio non coincidono con quelli del mondo reale ma risultano sospesi e dilatati.

Tra i temi del fantastico oggetto di studio nel saggio di Todorov è presente anche quello della scomparsa del limite tra materia e spirito, nel capitolo "I temi dell'io", temi che riguardano il rapporto tra l'uomo e il mondo e soprattutto la percezione che l'uomo ha di esso attraverso l'esperienza e le sensazioni, la ragione e le impressioni. Il protagonista della novella pirandelliana "Di sera, un geranio" ha una percezione particolare del mondo. Quest'uomo, divenuto pulviscolo di anima, racconta le sensazioni di un'esperienza *post-mortem*. Infatti, durante il sonno, si è "liberato" della vita, come accade ad un corpo che affonda nell'acqua e che ha la sensazione di dover risalire ma scopre che non accadrà. Si è addormentato per risvegliarsi in una nuova forma, come entità non corporea che resta sospesa, che aleggia nella camera. E' fuori dal suo corpo e lo

guarda, dall'alto. Osserva quell'involucro che prima gli era familiare e ora più non gli appartiene, osserva i particolari di quelle sue fattezze umane, osserva la testa calva, gli occhi chiusi, la barba spinosa, dai peli "quasi metallici". Nelle orecchie – non si potrebbe più parlare di "udito", è un'entità astratta ora, non ha più i sensi che sono propri degli esseri umani – ha ancora le ultime parole ascoltate in vita, quelle parole che messe insieme annunciano una condanna a morte:

– Ma lei è di parere che, nello stato in cui sono ridotto, sia da tentare un'operazione

così rischiosa?

– Al punto in cui siamo, il rischio veramente...

– Non è il rischio. Dico se c'è qualche speranza.

– Ah, poca.

– E allora..."

E ora il suo corpo giace lì, senza un barlume di vita. Ma quanto poco rappresentata di noi, in vita, il nostro corpo? Lui non era quell'ammasso di arti, lui non era il suo corpo. La vita che scorreva in lui era nei suoi pensieri, "nelle cose che pensava, che gli s'agitavano dentro, in tutto ciò che vedeva fuori senza più vedere se stesso. Case strade cielo". Ma adesso che non è più nel corpo, teme di

dissolversi, di non avere più consistenza di quanta non ne abbia l'aria, gli manca la materia, qualcosa a cui attaccarsi. Si accorge di essere circondato da miliardi di oggetti e lui, adesso che non è più nel suo corpo, è in tutte quelle cose. E' questo la morte: il distacco dal corpo coincide con l'identificarsi nelle cose; il giardino, la vasca, il muro coperto di roselline, l'acqua che gocciola e va a finire nel tubo di scarico che la inghiotte, in quella "bocca di morte" che inghiotte le foglioline che turbinano nella vasca fino a finire nel tubo. Ora comprende cos'è la vita, ecco cos'è l'essere umano. E' come quella gocce d'acqua che prima sgorgano e poi vengono risucchiate da un tubo di scarico. Il protagonista, che aleggia informe e invisibile nella stanza, non vuole andarsene, vuole restare attaccato alla vita ancora un po'. Aderirebbe a qualunque cosa, vuole ancora consistere, gli basta una pietra, un fiore, anche se la vita di un fiore dura poco: "ecco, questo geranio...". Sembra che il desiderio venga esaudito: l'immagine di un geranio chiude la novella. Il punto di vista e la voce narrante cambiano improvvisamente e sembrano dare spazio alla battuta di una persona qualsiasi, in un luogo qualsiasi del mondo in cui ci sia un geranio che si accende nella sera e la infiamma di colore e di vita, come se quella persona qualsiasi, in un luogo

qualsiasi del mondo, si accorgesse che in quel fiore fossero improvvisamente penetrati nuovi frammenti della vita cangiante dell'universo e dell'uomo. Pirandello avvicina il mistero della morte al concetto di panteismo, all'esperienza dell'anima che, separandosi dal corpo, rivive in tutto quello che ha intorno. Vengono affrontati, in questa novella, alcuni temi del fantastico quali la notte, la morte come liberazione, il sonno, il distacco del corpo dai sensi. La vita si trova sospesa tra due dimensioni, tra il concreto – il cadavere, simbolo della materia – e l'astratto – lo spirito che aleggia nella stanza.

E' così difficile lasciare il mondo, staccarsi da esso. L'essere umano, ubriaco dell'attaccamento alla vita effimera e caduca, vorrebbe esserci anche dopo la morte, lasciare una traccia di sé, forse in un filo d'erba, forse in un fiore. Ma con la morte l'uomo si dissolve e quell'anima lassù, che guarda quello che era da vivo, un corpo giacente su un lettino, vuole "consistere ancora in una cosa". Riscoprendosi in bilico tra cielo e terra, ora che è cielo vorrebbe essere terra, ma prima, quando era terra, voleva essere cielo. Ora ha il desiderio di guardarsi ancora dall'alto, ma in un altro corpo. Vorrebbe vedersi, da lontano, dentro un punto rosso, in quel geranio che infiamma la sera.

Le ali

di Michela Ciullo

La mia sedia a rotelle ha le ali,
mi fa volare fra l'indifferenza della gente
e supera le barriere del cuore.
La mia sedia a rotelle ha le ali,
mi spinge fra la gente che mi fissa,
che non conosce la mia storia
e che non sa
che la mia anima sempre volerà.
sulla paura di non farcela
e sulla tristezza,
sui prati grigi
di fiori polverosi di incertezza.
La mia sedia a rotelle ha le ali,
mi fa dimenticare i problemi che ho,
mi fa dimenticare i volti di paglia
di chi discrimina e che non sa
che la mia anima, alta,
sempre volerà.

Michela Ciullo

IV A - Servizi Socio Sanitari

I.I.S.S. "F.Bottazzi" di Taurisano.

Secondo premio Internazionale Letterario "Genesis" - Sezione scuole - Poesia inedita 2015.